

133

anno 34 · marzo 2024 · una copia €5,00

madrugade

trimestrale di incontri e di racconti

Se tu sai cantare la gioia degli altri e dividere la loro allegria,
se tu sai accogliere il misero che ti fa perdere tempo
e guardarlo con dolcezza,
se tu sai accogliere e accettare un fare diverso dal tuo,
se tu credi che la pace è possibile, allora...

LA PACE VERRÀ.

MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli



Charles de Foucauld

LA PACE VERRÀ

Se tu credi che un sorriso è più forte di un'arma,
se tu credi alla forza di una mano tesa,
se tu credi che ciò che riunisce gli uomini è più
importante di ciò che li divide,
se tu credi che essere diversi è una ricchezza e
non un pericolo,
se tu sai scegliere tra la speranza o il timore,
se tu pensi che sei tu che devi fare il primo
passo piuttosto che l'altro, allora...

LA PACE VERRÀ

Se lo sguardo di un bambino disarmo ancora il
tuo cuore,
se tu sai gioire della gioia del tuo vicino,
se l'ingiustizia che colpisce gli altri ti rivolta
come quella che subisci tu,
se per te lo straniero che incontri è un fratello,
se tu sai donare gratuitamente un po' del tuo
tempo per amore,
se tu sai accettare che un altro ti renda un
servizio,
se tu dividi il tuo pane e sai aggiungere ad esso
un pezzo del tuo cuore, allora...

LA PACE VERRÀ

Se tu credi che il perdono ha più valore della
vendetta,
se tu sai cantare la gioia degli altri e dividere la
loro allegria,
se tu sai accogliere il misero che ti fa perdere
tempo e guardarlo con dolcezza,
se tu sai accogliere e accettare un fare diverso
dal tuo,
se tu credi che la pace è possibile, allora...

LA PACE VERRÀ

Charles de Foucauld

Charles de Foucauld, forse il più grande mistico dell'era moderna, nasce in Francia, a Strasburgo, il 15 settembre 1858. La mamma, il papà e la nonna paterna muoiono nel 1864. Poco a poco, Carlo si allontana dalla fede. Dopo due anni di studi presso la scuola militare, Carlo diventa ufficiale. Con il suo reggimento sarà inviato in Algeria, quindi in Tunisia. Nel 1882 presenta le dimissioni dall'esercito. Si stabilisce ad Algeri, il Marocco è vicino, ma è un luogo proibito per gli europei. Dopo una lunga preparazione, Carlo parte per il Marocco. È un viaggio avventuroso, Carlo riceve spesso ingiurie e sassate e più volte rischia di essere ucciso. Il 23 maggio 1884 un povero mendicante arriva al posto di frontiera con l'Algeria. È a piedi nudi, magro e sporco. Questo povero è Charles de Foucauld. Il 15 gennaio 1890 entra in un'abbazia trappista. Il 23 gennaio 1897 il Superiore Generale dei Monaci Trappisti annuncia a Carlo che può lasciare l'abbazia per seguire Gesù, povero artigiano di Nazareth. Carlo parte per Israele. Arriva a

Nazareth, dove le suore clarisse lo prendono come domestico, ma vuole condividere la vita di Nazareth con altri fratelli. Per questo scrive la Regola dei Piccoli Fratelli. Il 28 ottobre 1901 arriva a Béni Abbès, piccola oasi del Sahara. Nel giugno del 1903, il vescovo del Sahara trascorre qualche giorno a Béni Abbès: arriva da sud, dove ha reso visita ai Tuareg. Charles de Foucauld si sente attratto da questo popolo che vive nel cuore del deserto. Non ci sono preti disposti a recarsi laggiù, lui si rende disponibile. Il 13 gennaio 1904 Carlo parte per andare verso i Tuareg. Vivrà in mezzo a loro, condividendone la vita e studiandone la lingua e la cultura. Carlo verrà ucciso in modo violento, in circostanze mai del tutto chiarite, il primo dicembre del 1916.

Cosa leggere di Charles de Foucauld? Tutto quello che trovate in libreria o in biblioteca è una lettura che rimarrà dentro di voi per sempre.

effe Emme

SOMMARIO

2 - POESIA

La pace verrà
CHARLES DE FOUCAULD

4 - LA TRAMA E L'ORDITO

Accogliere la luce, vincere le tenebre

ADRIANO CIFELLI

6 - PAROLE DA SALVARE

Intelligenza
MONICA LAZZARETTO



8 - 18
DENTRO IL GUSCIO
A.I. Intelligenza Artificiale

8
The black mirror
FRANCESCO MONINI

9

La scientifica Trinità digitale e la vita nell'ambiente intelligente

BRUNO VIGILIO TURRA

14

OpenAI e la terza illusione dell'intelligenza artificiale

ANDREA GANDINI

16

L'impatto devastante della I.A.

CORRADO ODDI

19 - ALTRE LATITUDINI

L'accoglienza sociale di minori è davvero possibile?

ALESSANDRO BRUNI

21 - GRANDI DOMANDE

Cara Renata, queste cose non le dire a nessuno, proprio a nessuno

ELENA BUCCOLIERO

23 - **STRATEGIE DELLA BELLEZZA**
C'è un tempo in cui si sogna
(API/PS)

24 - CARTE D'AFRICA

Botswana
CECILIA ALFIERI

26 - DIARIO MINIMO

La risacca di via Pavlov

FRANCESCO MONINI

28 - NOTIZIE

Macondo e dintorni

GAETANO FARINELLI

31 - PER IMMAGINI

New York



Accogliere la luce, vincere le tenebre

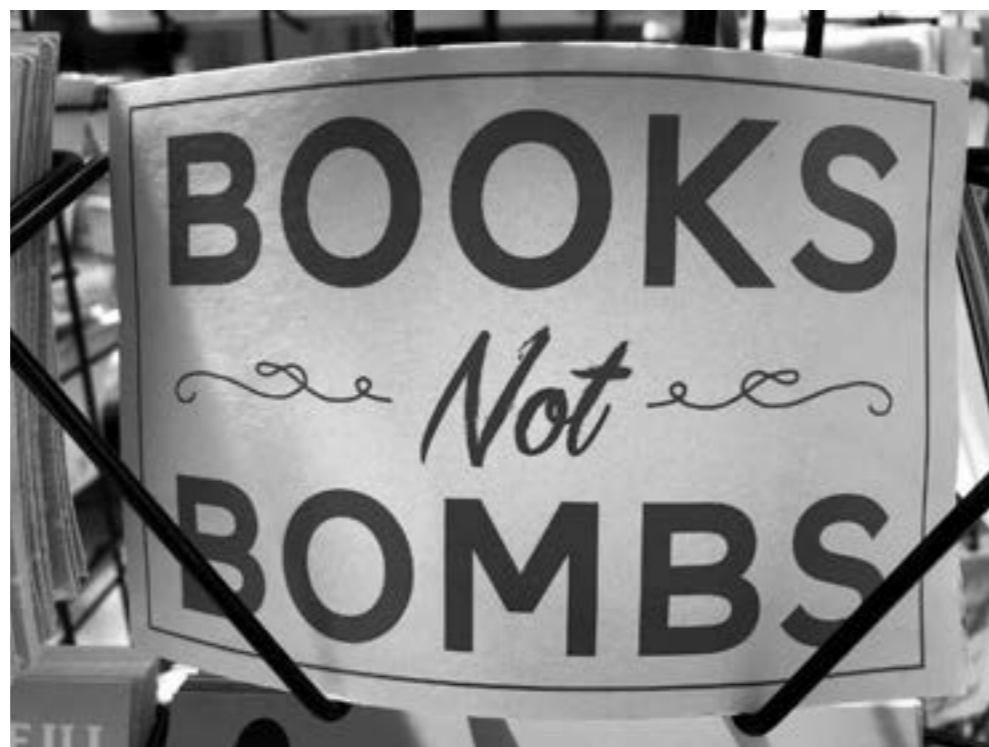
«È la tenerezza che ci fa paura».

Un verso di una canzone può dire molto e non di rado trovo tanta saggezza in quelle che qualcuno diceva essere solo canzonette. La verità è poliedrica, ha molte sfumature e tracce di essa si possono scorgere ovunque, basta essere attenti e aperti.

La tenerezza in fondo fa paura a chi teme di perdere il proprio dominio. Spesso è associata ai sintomi della debolezza, e non è conveniente a un maschio. Gli ultimi gravi episodi di violenza contro le donne, e non solo, mi hanno lasciato l'amaro in bocca proprio per il loro retrogusto di una società intossicata da violenza in tutti i suoi derivati. Violenza culturale, verbale, politica. La realtà del nostro tempo sembra ribollire come una pentola a pressione. Lo scoppio è imminente. Si è come atomizzata in milioni di diversi individui, che cercano un senso e una meta, e nella polarizzazione spesso violenta provano a cercare un'identità e una sicurezza ormai perdute. Eppure quanta tenerezza sui volti di chi non morde la vita ma la accoglie. Tenerezza e accoglienza come in quel Natale tanto "consumato" e poco vissuto di un Dio che come madre stringe a sé le proprie creature.

Anche Dio sarà stanco di tanta violenza che da subito fece comparsa sulla Terra. Quella domanda a Caino risuona ancora oggi. Non si può ripartire che da una domanda. Dove andiamo? Che contorni ha oggi il sogno dell'umanità? Non può essere la guerra a ristabilire un ordine o a dare senso al futuro che si genera.

Quale futuro stiamo generando? Si dice sempre che il futuro sono i giovani, i bambini. Eppure il deserto demografico che stiamo attraversando non lascia ben sperare. Mi hanno colpito lo sguardo e la domanda di don Philip, prete ugandese in visita nella mia comunità che mi ha chiesto: ma dove sono i bambini? Nel suo Paese, l'Africa, troppi che muoiono senza neppure affacciarsi al loro domani, qui da noi troppo pochi, quasi per paura di quel domani. Ho ancora impressi nel cuore gli occhioni neri di Alejandra. Neri come le notti d'Africa che ha visto nascendo a Sfax, in Tunisia, luogo



di passaggio delle rotte di migranti verso l'Europa. I suoi occhi sono grandi e, se ti fissano, non puoi staccarti da lei. Ha pochi mesi, per vie che solo Dio può conoscere, arriva a casa mia con i suoi giovanissimi genitori. Non ho saputo dire di no. Sentivo dentro l'appello, la chiamata umana etica e morale a dare posto a questa famiglia, fragile e imperfetta che mi ricordava quella di Nazareth. Famiglia? Cos'è? È il luogo dove le relazioni sono di tenerezza e cura, dove sei perché sei e non come devi essere. Famiglia è stata per me il vivere la quotidianità che all'improvviso mi accorgevo essere diversa dal solito perché avevo qualcuno a casa di cui prendermi cura, di cui conoscere la storia. Il pianto di Alejandra quando lo sguardo della mamma non era più alla sua portata. Una storia non è tutto, non è assoluto, eppure le storie, ogni storia, anche quella più marginale, ha un senso nel grande universo di cui siamo solo come piccole briciole di pane. Ho imparato che non c'è bisogno di cercare e di voler a tutti i costi che le cose vadano come vogliamo. Basta saper lasciare che le cose accadano e maturino. Il loro compimento non dipende da noi. L'incontro con Alejandra e la sua giovane mamma mi ha riportato al cuore le scene che abbiamo visto spesso alla tv. Ma in questo caso non erano numeri, ma volti concreti. Con tutta la bellezza e la difficoltà di fare spazio a qualcuno che da straniero mette in luce anche le nostre zone d'ombra, quelle che non conosciamo. Solo accogliendo la luce possiamo vincere le tenebre. Serve un nuovo sogno condiviso di futuro, che già è in potenza nel nostro presente, ma che non riusciamo a liberare, avendolo costretto nei

nostri sogni individuali. Che bello ascoltare i ragazzi al campo giovani e giovanissimi di Macondo. Le loro paure, ma anche tutte le loro speranze. Sogni imperfetti, perché solo dall'imperfezione si avvia il cammino verso il compimento. Servono tenerezza e cura, uno sguardo nuovo e contemplativo sulla vita e sul mondo. Non contrapposizioni dottrinarie, ma ascolti fecondi e incroci di storie che dicono molto di più. Il sogno condiviso nasce solo se non soffocato sul nascere da tanta violenza che, prepotente, costringe ogni cosa a un bieco destino. Le donne di ogni latitudine, i bambini di Gaza chiusi come in una trappola per topi, i giovani iraniani, quelli che lottano per l'ambiente, quelli che stanno ai margini semplicemente perché al centro hanno messo la vita e gli altri, quelli che sorridono ancora e sanno fare gesti di gentilezza anche quando non sono visti, gli uomini che donano carezze alle loro donne, l'amore che sboccia anche nelle forme che non consideriamo normali, gli imprenditori che non hanno davanti a sé solo profitti ma conservano il gusto della gratuità e tanti altri segnali mi fanno intravedere quella primavera che forse tarda ad arrivare ma è già presente in questo inverno che viviamo.

Adriano Cifelli

componente la Segreteria Generale di Macondo, prete, svolge il suo ministero a san Giuliano nel Sannio (CB) dove si confonde con il mondo nell'accoglienza dell'altro e nel dono di sé



Intelligenza

«Il problema dell'umanità è che gli stupidi sono strasicuri, mentre gli intelligenti sono pieni di dubbi».
[Bertrand Russell]

Cogliere, raccogliere, scegliere, distinguere e leggere

L'intelligenza è l'insieme delle facoltà che permettono di pensare, imparare, comprendere o spiegare i fatti, elaborare modelli, trovare soluzioni, farsi intendere dagli altri, essere in grado di valutare o giudicare quanto accade, adattarsi o modificare situazioni nuove, capire con prontezza e facilità o anche l'ingegnosità con cui si svolge un compito o si fa un lavoro.

Carlo Caltagirone, neurologo, a questo proposito sottolinea che «l'intelligenza è uno dei costrutti psicologici più ardui da definire e sintetizzare. Una definizione operativamente valida la descrive come un set di processi cognitivi, schemi logici e schemi comportamentali atti a cogliere gli aspetti rilevanti dei fenomeni e a elaborarli per il conseguimento di un fine specifico, come l'adattamento all'ambiente o la soluzione creativa dei problemi».

Se andiamo a recuperare l'etimologia della parola intelligenza troviamo che è una voce dotta recuperata dal latino *intelligentia* che deriva dal latino *intellectus*, participio passato del verbo *intelligere*, a sua volta formato da *inter* (tra, fra) e *lègere*, verbo la cui matrice ha prodotto una feconda schiera di derivazioni che vanno dal leggere tra, all'eleggere, dall'eleganza alla negligenza, dai legumi al prediligere, compreso allegati, collezioni, selezioni... Ha come significato originario il cogliere, raccogliere (all'inizio, probabilmente, i frutti da una pianta), che presuppone la capacità di scegliere, distinguere, e infine leggere (ovvero raccogliere con gli occhi le lettere dell'alfabeto). L'intelligenza, dunque, è anzitutto capacità di cogliere i dati, operare analisi, correlazioni, selezioni e distinzioni. *Inter- lègere* sottolinea la capacità



di scoprire relazioni e inter-connessioni tra i vari aspetti della realtà per giungere a una comprensione più ampia e completa di essa. Ma il verbo *intelligere* è composto non solo da *inter-lègere*, cioè *leggere tra*, ma anche da *intus + lègere*, ovvero *leggere dentro*. E allora l'intelligenza si appropria della facoltà di comprendere la realtà non in maniera superficiale, solo di ciò che appare ai nostri sensi, ma andando oltre, andando dentro, in profondità, per coglierne aspetti nascosti e non immediatamente evidenti.

Un'intelligenza unica...

In grossolana sintesi l'intelligenza è la capacità di capire, di comprendere la realtà attorno a noi, di conoscerla, di discernere in concetti le linee di forza delle cause e degli effetti, di scegliere tra le diverse possibilità, o di saper leggere dentro, in profondità, all'interno delle esperienze e dei fenomeni che accadono e quindi saper formulare giudizi accorti, saggi, logici e aderenti al vero. È già evidente la sua complessità e articolazione, intuiva da artisti e filosofi, un po' meno dagli scienziati!

Una importante pro-vocazione ci fu nel secolo scorso quando si cercò di superare la teoria dell'intelligenza unica, ridotta quasi esclusivamente alle capacità logico-razionali dell'essere umano, visione sicuramente limitata perché trascura altre capacità fondamentali. Si andò progressivamente a ridiscutere la convinzione, di buona parte della comunità scientifica, che sosteneva l'esistenza di un'unica intelligenza, arrivando ad affermare non solo che ciascun individuo usa il proprio cervello allo stesso modo, e ha un certo livello di intelligenza che può sfruttare finché non raggiunge il suo limite, ma anche che il livello di intelligenza può essere quantificabile, quindi misurabile. Nei primi del Novecento, infatti, Binet e Simon misero a punto un test, più volte rimaneggiato, in base al quale si pensava di poter misurare in modo soddisfacente il quoziente intellettivo (QI), test che ben presto si rivelò insufficiente e parziale proprio perché rigido e schematico, incapace di valutare l'aspetto creativo ed emotivo della mente umana, oggi decisamente superato da strumenti di valutazione dell'intelligenza sempre più complessi e sofisticati sebbene parziali...

...o una pluralità di intelligenze?

A contribuire a scardinare questa visione monoculare fu un saggio sulle intelligenze multiple di Howard Gardner che, oltre a segnare un punto di frattura con quanto fino ad allora affermato, contestò l'idea che l'intelligenza umana possa essere ricondotta unicamente a facoltà di tipo cognitivo, affermando così che la visione razionalistica dell'uomo non tiene conto di tutte le potenzialità e sfumature dell'intelligenza umana.

Con il suo saggio del 1983, intitolato "Frames of Mind: The Theory of Multiple Intelligences" (in Italia pubblicato con il titolo *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*), elaborò la descrizione di diversi tipi di intelligenza, dedotta inizialmente osservando bambini dotati da diverse capacità intellettive che lo portarono a definire la Teoria delle Intelligenze Multiple.

Il professore di Harvard contestò la concezione di intelligenza come fattore unitario e misurabile e propose una definizione più dinamica e articolata in sottofattori differenziati.

Nel primo modello proposto da Gardner, che poi sarà sviluppato e integrato nel secolo precedente e presente in modo sempre più compiuto grazie anche allo sviluppo delle neuroscienze e del neuroimaging, l'intelligenza umana si divide inizialmente in sette

tipi principali: l'intelligenza logico-matematica che è la capacità di pensare con i numeri e riflettere sulle loro relazioni; l'intelligenza linguistica, legata principalmente all'utilizzo di un vocabolario ampio e flessibile e a una capacità retorica; quella musicale, con un primato di tipo uditivo-vocale, che permette di comporre armonie, melodie, riconoscere l'altezza dei suoni, le costruzioni armoniche e contrappuntistiche; l'intelligenza visivo-spaziale di chi percepisce il mondo visivo con precisione, sa trasformare e modificare le proprie percezioni iniziali creando, per esempio, opere d'arte, oppure sa orientarsi in luoghi intricati, non ha difficoltà nella realizzazione di mappe o a leggere carte geografiche come gli esploratori. L'intelligenza corporeo-cinestetica è invece di chi ha una particolare padronanza del proprio corpo che gli permette di coordinare bene i movimenti; sa sviluppare attività attraverso esperienze concrete che interessano tutto il corpo, ha un'elevata sensibilità tattile e anche una spiccata sensibilità istintiva, una importante coordinazione e armonia motoria, è tipica di ballerini, artigiani, sportivi. L'intelligenza interpersonale è invece, per Gardner, rappresentata dall'abilità di identificare i propri sentimenti e i propri pensieri per avere il controllo su sé stessi, disciplina e maturità, riguarda dunque la capacità di conoscere e comprendere la propria individualità, le proprie pulsioni interne e le proprie emozioni sapendole governare, privilegiando il rapporto con gli altri, avendo successo nelle relazioni sociali.

Quella intrapersonale rivolge, invece, verso di sé, e non verso gli altri, queste capacità che orienta in modo personalistico e solitario, sapendo riflettere in modo approfondito sui propri sentimenti, umori e stati mentali optando per attività di tipo individualistico, prediligendo lavori indipendenti dagli altri, capaci di solitudine, meditazione.

Successivamente Gardner integrò la sua classificazione con due nuove intelligenze: 1) l'intelligenza naturalistica che permette di pensare e indagare la natura e il mondo che ci circonda come fanno biologi, astronomi, antropologi, medici; 2) l'intelligenza esistenziale che si manifesta nella scienza, nella mitologia, nella religione, nell'elaborazione di sistemi filosofici e nelle varie forme d'arte che riflettono consapevolmente sui grandi temi dell'esistenza, sapendo operare sofisticati processi di astrazione delle categorie concettuali per essere valide universalmente.

Gardner, affermando che ognuno di noi esprime diverse intelligenze, articolate in diversi modi, livelli e tempi di elaborazione, afferma l'unicità e la particolarità di ogni uomo e della sua storia che può vivere e interpretare il mondo che lo circonda in modo diverso, proprio in virtù di queste intelligenze multiple, inaugurando così una visione più ampia delle potenzialità cognitive di ogni essere umano. Le intelligenze non sono statiche, fisse, immutabili, predestinate, ereditate, rigidamente misurabili e valutabili, ma si possono sviluppare, arricchire, accrescere all'interno del proprio contesto di vita. Più povero è l'ambiente, minori saranno le opportunità, gli stimoli, la cura, più alta la discriminazione e la mancanza di crescita e consapevolezza. Ciascuno di noi può dunque migliorare, espandere la propria visione grazie al riconoscimento e allo sviluppo delle sue facoltà, inclinazioni, doni, cui la scuola e la comunità educante dovrebbero dare un contributo fondamentale, uscendo definitivamente dall'egemonia dell'intelligenza logico-razionale, per accogliere e valorizzare le infinite possibilità di ognuno.

Monica Lazzaretto

presidente di Macondo,

vive a Tramonte (Pd), lavora a Mira (Ve),

come responsabile del centro studi della Cooperativa Olivetti scs



DENTRO IL GUSCIO
A.I. Intelligenza Artificiale

The black mirror

Nel 1948, appena usciti dall'orrore della seconda guerra mondiale, George Orwell scriveva del futuro. Che titolo dare al suo romanzo? Orwell decise di giocare in modo geniale sulla data. Siccome non pensava a un futuro improbabile e lontanissimo, ma a qualcosa di molto vicino, possibile e probabile, gli bastò invertire le ultime due cifre: così il 1948 diventò "1984", il romanzo distopico – uscito l'anno seguente – più letto, o comunque più conosciuto e citato, a proposito e a sproposito.

Se la distopia non nasce con Orwell, ma molto prima, come faccia nascosta ma sempre presente di ogni radiosa utopia, *1984* e il suo assoluto protagonista, il Grande Fratello, mettono a fuoco il problema e la paura che da allora ci accompagnano fino a oggi e allo sviluppo esponenziale dell'Intelligenza Artificiale.

Ecco, quindi, i due nuovi ingredienti, protagonisti assoluti del XX come del XXI secolo. Da una parte *il potere* (politico, economico, finanziario), dall'altro *la tecnica* (il progresso scientifico e tecnologico). Se potere e tecnica si alleano, e se questa alleanza si attua fuori dai confini dei diritti individuali e collettivi, fuori o contro la vita stessa degli uomini e delle donne, la prospettiva di un mondo totalitario diventa un approdo inevitabile.

Dobbiamo considerare, parlando di Intelligenza Artificiale (I.A.), di quanto si siano evoluti e rafforzati – dal 1948 e anche dal 1984 – i due protagonisti della deriva distopica: il potere e la tecnica. Il potere, grazie alla vittoria del *pensiero unico* e del paradigma neoliberista, è diventato ubiquo e planetario. C'è però stato un passaggio di testimone: il potere economico-finanziario non si è solo reso autonomo dalla sfera politica, ma è diventato egemone e ha sopravanzato il potere tradizionale degli Stati nazionali, che continuiamo a chiamare sovrani. Gli Stati sovrani sono sempre più Stati vassalli, subalterni al potere delle grandi multinazionali e dei mercati finanziari. Per capire l'enorme salto di qualità del potere economico e finanziario basta confrontare il potere novecentesco delle "Sette Sorelle" del petrolio, con il potere straripante nella vita di ognuno di noi delle *Big Five*, oppure al ruolo dominante delle *Big Farm* nella gestione della crisi pandemica.

Associato, anzi legato a doppio filo a questo potere, c'è lo straordinario sviluppo della tecnica. Una tecnica che certamente (pensiamo agli sviluppi nella medicina e nella chirurgia in particolare) ha prodotto risultati straordinari utili al genere umano, ma

che oggi è finanziata e diretta dal potere economico finanziario e soprattutto impegnata (le *Big Five*) nell'area dell'immagazzinamento e del trattamento dei dati (i nostri dati, le nostre parole, le nostre vite). Bruno Vigilio Turra cita con chiarezza, una linea di sviluppo inquietante: *dall'internet delle cose all'internet dei contenuti*, fino all'ultima frontiera dell'*internet dei corpi*.

Gli ottimisti sostengono, un po' superficialmente, che l'I.A. è un prodotto dell'intelligenza umana e che sarà sempre l'uomo a "comandare" sulla macchina. Altri sostengono che, non conoscendo a tutt'oggi che una piccola parte del nostro cervello, il cervello della macchina non potrà mai eguagliarlo o superarlo. Infine, c'è chi ammette l'estrema potenza dell'Intelligenza Artificiale e vede come fondamentale il controllo umano sugli algoritmi della macchina.

In realtà l'I.A., così come emerge dai prototipi circolanti (e in continua evoluzione), non punta a imitare l'intelligenza umana ma si basa su 2 decisivi fattori:

- l'enorme velocità di calcolo della macchina (avremo computer milioni di volte più veloci di quelli attuali);
- l'enorme quantità di dati a disposizione (non solo le banche dati ma tutto quanto diciamo e comunichiamo attraverso qualsiasi medium).

A questi si aggiunge un elemento altrettanto decisivo: la proprietà e il controllo sulla macchina sono oggi in mano a pochissimi potentati economico-finanziari; i nomi sono noti, ogni anno diventano più potenti e prepotenti. Torniamo quindi all'inizio, al connubio fra *potere e tecnica*, un legame strettissimo su cui il singolo individuo, trasformato da cittadino in puro consumatore, ma anche il pubblico, il potere politico nel suo complesso, non hanno alcun potere di orientamento e di controllo. Quest'impotenza, questa minorità dell'umano sulla tecnica apre allora le porte agli scenari più inquietanti: disoccupazione dilagante, democrazia della sorveglianza, un nuovo totalitarismo? Ancora non lo sappiamo (o forse non lo vediamo), ma l'umanità non sembra ancora pronta a raccogliere la sfida. Per vincerla occorrerà molta fantasia, o fra non molto ci ritroveremo tutti davanti uno schermo nero. Black mirror.

Francesco Monini

direttore responsabile di *madrugada*
e del quotidiano online *Periscopio*

La scientifica Trinità digitale e la vita nell'ambiente intelligente

di BRUNO VIGILIO TURRA

Oggi, proprio adesso, ci troviamo tutti coinvolti in un cambiamento radicale; nulla di nuovo per certi versi poiché il cambiamento continuo è stato la cifra della modernità tanto quanto la distruzione creativa resta, oggi più che mai, la specifica cifra del capitalismo. Tutto nuovo invece se osserviamo spassionatamente l'ambiente entro cui conduciamo le nostre vite quotidiane, se lo confrontiamo con quello che potevano esperire in gioventù i nostri genitori e prima di loro i nostri nonni. Gli sviluppi globali e locali di questo ambiente, sempre più tecnologicamente pervasivo, superano di gran lunga ogni precedente storico e rappresentano una diversità radicale nella misura in cui esso diventa, e già ampiamente è, un "ambiente intelligente" in grado di interagire con oggetti e persone. *Internet delle cose*, *big data* e *intelligenza artificiale* ne sono i pilastri che, a loro volta, si fondano su una gigantesca infrastruttura fisica indispensabile per rilevare, raccogliere, elaborare e trasmettere l'informazione digitale che contiene in potenza sapere, ricchezza, conoscenza, potere, bellezza e i loro contrari.

Una trinità tecnologico-scientifica che sta diventando, e in parte è già, il terreno (artificiale) e la base indispensabile non solo per il funzionamento della società ma per la vita stessa dei singoli umani sempre più incapaci di vivere al di fuori di essa.

Senza entrare nell'ambito delle applicazioni industriali e militari, l'internet delle cose (IoT) può essere compreso dal profano (non addetto ai lavori) se solo si pensa alla possibilità (oggi quasi banale) di installare su ogni oggetto della vita quotidiana e su ogni corpo un chip, un sensore elettronico, di fatto un piccolissimo calcolatore, dotato di un indirizzo internet necessario per poter colloquiare con altri calcolatori vicini e lontani. Oggi, ognuno di noi è connesso solamente a pochi di questi dispositivi (uno per tutti: l'irrinunciabile smartphone che accompagna la vita delle persone) ma, nel breve volgere di un decennio, perdurando l'attuale tasso esponenziale di crescita, ognuno potrà (o forse dovrà) essere connesso a centinaia di oggetti intelligenti, a loro volta connessi tra di loro e collegati in una grande rete globale.

In questa prospettiva anche il corpo umano, come fonte preziosissima di informazioni e di dati, è destinato a essere integrato nella rete tramite dispositivi esterni (sensori) e interni

(microchip) diventando esso stesso oggetto tra gli oggetti, intelligente non per sé e in sé, ma a causa della tecnologia che su di esso è installata e che consente l'interazione automatica con l'ambiente intelligente circostante di cui diventa parte. Le richieste di sicurezza e di salute rendono queste soluzioni molto appetibili ai cittadini a prescindere da ogni elucubrazione complottista mentre – per inciso e sinteticamente – il tanto discusso 5G è semplicemente l'infrastruttura che si rende necessaria per trasmettere velocemente l'enorme flusso di dati indispensabile a far funzionare l'internet delle cose.

Dall'informazione all'infodemia

L'assoluta centralità dell'informazione quale principale motore della società contemporanea è riconosciuta fin dai primi anni sessanta, quando fu coniata l'espressione "*società dell'informazione*"; l'avvento dei social e dell'internet delle cose, aumentando esponenzialmente la quantità di dati disponibili, riempie il concetto di un significato più concreto anche agli occhi dei cittadini non addetti ai lavori: essi però colgono solo il lato che riguarda le informazioni codificate in forma linguistica e simbolica, quelle che si possono leggere o guardare attraverso i media e i social, così numerose da aver causato una *infodemia* che rende quasi impossibile riconoscere la verità dalla finzione o dall'inganno. Esiste però un altro tipo di informazione generata da tutti i sensori installati nell'ambiente intelligente, partendo a titolo d'esempio dalla tastiera del pc, passando attraverso i navigatori dell'auto, per arrivare alle telecamere che ormai popolano ogni territorio. Questa enorme disponibilità di dati e informazioni digitali, in crescita esponenziale, rappresenta un patrimonio dal valore incommensurabile quanto sbalorditivo: da esse si può estrarre di tutto. Già oggi sono disponibili raccolte di dati digitali, così estese in termini di quantità e varietà, da richiedere tecnologie e metodi analitici per spremere da questi archivi conoscenza utilizzabile. Questi grandi archivi digitali (Big Data) sono il terreno dove si sviluppa una vera e propria scienza volta a estrapolare e mettere in relazione grandi quantità di dati eterogenei, strutturati o non strutturati, allo scopo di scoprire tendenze, individuare legami causali e correlazioni, svelare sce-

nari e prevedere sviluppi futuri, costruire profili personali sempre più precisi man mano che più informazioni vengono integrate. Al livello della vita quotidiana vediamo già adesso la potenza di questi sistemi nella precisione con cui ci vengono suggerite opzioni di consumo in funzione dei nostri comportamenti, rilevati ed elaborati tramite algoritmi; e siamo solo all'inizio!

Una così grande disponibilità di dati e di connessioni è una spinta potente anche per far fare un salto di qualità all'Intelligenza Artificiale, disciplina dell'informatica che studia i fondamenti, le metodologie e le tecniche che consentono di progettare *hardware* e *software* capaci di garantire al computer elettronico prestazioni che, all'osservatore comune, sembrano di pertinenza esclusiva dell'intelligenza umana quali, ad esempio, le percezioni visive, spazio-temporali e decisionali. Non solo, dunque, macchine dalla straordinaria capacità di calcolo come è stato fino a poco tempo fa, ma anche e soprattutto macchine in grado di apprendere, dotate di abilità per risolvere i problemi in funzione del contesto, capaci di decisione non puramente logiche, capaci insomma di comportamenti intelligenti. Questa replicazione tecnologica delle attività del cervello e delle forme del pensiero umano intelligente pone delle sfide davvero drammatiche e – sia detto per inciso – ha suscitato forti perplessità perfino al fisico Stephen Hawking, che in questo tipo di sviluppo vede pericoli superiori a quelli già gravi delle armi atomiche.

Questo tre ambiti tecno-scientifici in forte crescita diventano sempre più integrati e sempre più diffusi, generando quello sviluppo inarrestabile che sta alla base della costruzione del nuovo Ambiente Intelligente e che rende e renderà il mondo sperito dalle persone nella vita quotidiana così originale e così diverso da come lo abbiamo vissuto fino a poco tempo fa.

Se l'evoluzione è questa, e tale sarà a meno di drammatiche catastrofi, viene da chiedersi da un lato se ci saranno esclusi dal "paradiso" tecnologico e, dall'altro, se sarà possibile, per chi è incluso, uscire dal sistema, ritirarsi per così dire in qualche luogo libero dalla connessione. Certo è che ognuno dovrà fare i conti con questa realtà, inventarsi il modo per vivere in questo nuovo ambiente intelligente reso possibile dall'internet delle cose, dai megadati e dall'intelligenza artificiale. Ma come?

Noi davanti all'Intelligenza Artificiale

Molte persone, convinte che la tecnologia sia dominabile e gestibile, ritengono che l'attuale fase di consumo sostanzialmente acritico possa continuare, fornendo al consumatore sempre nuove opportunità e occasioni per curiose esperienze; lo sviluppo dell'ambiente intelligente, guardato con l'occhio del consumatore, è semplicemente un

progresso, un miglioramento rispetto al passato. In tale visione ottimista non si colgono i rischi ambientali e sociali, né la cifra del cambiamento antropologico delle generazioni che nascono e crescono in un nuovo ambiente così diverso da quello delle generazioni precedenti. Questo ottimismo superficiale nasconde appena il timore latente, la paura che dal godimento di queste tecnologie si possa essere esclusi, che vengano a mancare le risorse economiche e finanziarie per poterne godere i frutti; o, al contrario, che queste tecnologie possano essere imposte dall'alto e diventare quindi manipolatorie e liberticide.

Altre persone, ancora poche per ora, vedono con estremo favore la possibilità dell'ibridazione cosciente, ovvero la scelta di potenziare corpi e menti attraverso la tecnologia: una strada ampiamente descritta nell'immaginario della fantascienza e riccamente articolata nelle riflessioni dei movimenti transumanisti che, nelle forme più radicali, predicano un'estensione indefinita della vita e ipotizzano perfino la possibilità di scaricare la mente (download) su supporti digitali e conquistare in questo modo una sorta di immortalità tecnologica. Già oggi ognuno di noi è un nodo connesso alla rete digitale, alla quale fornisce informazione e dalla quale riceve informazione tramite i dispositivi che sono per noi delle protesi tecnologiche che ampliano le nostre capacità; entro pochi anni è facile prevedere che dispositivi tecnologici saranno installati direttamente sui o nei corpi delle persone iniziando da innocenti applicazioni biomediche peraltro già note.

Ibridazione e potenziamento tecnologico possibile, proponendo la realizzazione concreta della mitica figura del cyborg, mezzo uomo e mezzo macchina, come ultimo e sviluppabile anello di un'evoluzione ormai assoggettata alla scienza, ci fanno intravedere la possibilità di un salto evolutivo decisamente sconvolgente che (per fortuna?) non sembra ancora così prossimo; ma già adesso pongono una domanda inquietante: chi potrà godere delle nuove tecnologie e chi ne sarà escluso?

Altre persone ancora, quelli che vedono in questi sviluppi i rischi oltre alle opportunità, quelli che non si sentono semplicemente consumatori passivi e temono l'ibridazione, quelli più attenti a vivere bene il presente piuttosto che attendere un futuro percepito come dubbio, possono guardare all'ambiente tecnologico intelligente come si guarda a una sfida che rimanda innanzitutto verso l'interiorità, una sfida che può portare verso un'evoluzione spirituale.

Evocare il concetto ineffabile di "spirito" può sembrare fuori luogo in un mondo dominato dalla tecnoscienza e dalla presunta razionalità; ma a ben vedere si tratta di una soluzione non propriamente residuale, visto l'attuale grande successo di sette, conventicole, religioni e pseudo religioni, comunità utopiche, discipline e tecniche occulte, misticismo e contattismo, pratiche sciamatiche,

esoteriche e *new age*. Sono insomma risposte sociali attuali che attestano, al di là di ogni dubbio, la grande domanda di senso e di significato, di relazione e di amore, che sotto sotto agita uomini e donne che vivono in un ambiente sempre più intelligente, certo affascinante, ma incapace di rispondere alle domande ultime di pace e felicità.

Anche in questo caso i confini tra ricerca seria e moda, tra autenticità e mercificazione sono assai sfumati e non di rado intrecciano antropologia e storia delle religioni, ricerca scientifica e ritualità tradizionale, asceti e uso di sostanze stupefacenti come sostenevano i profeti della psichedelia degli anni '60 e '70 (Timothy Leary e Aldous Huxley ad esempio) che praticarono l'uso di LSD come un vero e proprio sacramento laico.

Certo è che il nuovo ambiente tecnologico pone una sfida che investe non solo l'organizzazione della società ma anche e soprattutto la soggettività e l'interiorità di ogni persona: non prendere sul serio la sfida ci pone nella brutta situazione della rana che, immersa nella pentola d'acqua riscaldata poco a poco, non si rende conto del cambiamento ambientale in cui è immersa, e finisce per essere bollita viva.

Il termine "società dell'informazione" ha più di 70 anni ma solo adesso è data a molte persone la possibilità di apprezzarne il significato concreto. Molti tuttavia pensano ancora all'informazione in modo assolutamente riduttivo, facendola coincidere con le notizie, con quello che si legge e si vede e si ascolta sui media e sui social. Credono di essere padroni di queste informazioni, di poterle usare nella misura in cui esse in qualche modo rispecchiano una realtà oggettiva.

Nulla di più sbagliato. Nel nostro ambiente di vita sempre più digitalizzato bisogna pensare all'informazione in modo molto ingegneristico, in termini di teoria dell'informazione, in puri termini di *bit*. In quest'ottica, è informazione anche qualsiasi pagamento effettuato con la carta di credito; i flussi finanziari che rendono possibile ogni scambio economico sono informazione; è informazione ogni clic sulla tastiera, così come le onde che consentono la comunicazione radio e wifi. È informazione il flusso di dati che consente il funzionamento del GPS personale; è informazione il contenuto del web e del giornale, come ogni traccia lasciata da ogni possibile dispositivo od oggetto che sia connesso alla rete.

Il riconoscimento di questa onnipresenza dell'informazione e, quindi, della natura pervasiva della digitalizzazione e delle scienze informatiche, permette oggi di integrare ambiti disciplinari estremamente diversi, consentendo un'integrazione di tecnologie considerate fino a poco tempo fa assolutamente indipendenti. Proprio questa integrazione rappresenta la cifra distintiva della quarta rivoluzione industriale descritta da Klaus Schwab, fondatore e anima del Forum economico mondiale di Davos.

La tendenza globale alla digitalizzazione non ha confini né limiti e si sta sviluppando vorti-

cosamente sia nel mondo fisico inanimato, che nel mondo propriamente digitale, che in quello biologico. È innanzitutto in questo quadro, dove il concetto chiave di "informazione" ha sostituito per importanza quelli di "materia" e di "energia", che va collocata la sfida dell'Intelligenza Artificiale (IA).

Intelligenza Artificiale non è solo la ChatGPT

Questo termine è entrato nel campo della ricerca tecno-scientifica circa a metà degli anni cinquanta del secolo scorso e ha vissuto alterne vicende punteggiate da notevoli successi, da grandi entusiasmi e delusioni. Per molti, l'idea di intelligenza artificiale è connessa quasi esclusivamente alla recente diffusione di *ChatGPT* che ha aperto una certa discussione sull'uso e sulla attendibilità delle informazioni ottenute con questo strumento specifico.

In realtà la situazione è molto più complessa, sicuramente affascinante e decisamente più rischiosa.

La sfida dell'Intelligenza Artificiale va infatti affrontata in riferimento al contesto tecnologico, economico e sociale, entro cui si pone e non certo e non solo in relazione alla possibilità di emulare il ragionamento umano e i processi di apprendimento, che fino a poco tempo fa si ritenevano esclusivo dominio dell'uomo. Lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale – piaccia o meno – avanza parallelamente allo sviluppo di un ambiente artificiale intelligente di dimensioni planetarie e con ramificazioni che stanno crescendo in modo esponenziale.

Internet dei contenuti e internet delle cose

Come noto, internet rappresenta la chiave di volta di questa architettura: oggi circa 5 miliardi di persone sono connesse attraverso computer e dispositivi mobili; a rigore non sono affatto le persone a essere connesse ma le macchine: le persone sono semmai sempre più isolate, nel senso che stanno perdendo la capacità di comunicare direttamente con l'ambiente circostante (*off line*) limitandosi a fruire e scambiare informazioni *on line* (cosa ben diversa dal comunicare).

L'internet dei contenuti che tutti conoscono rappresenta solo la parte più visibile di un sistema gigantesco composto da tutti i dispositivi e gli oggetti collegati alla rete: sensori, telecamere, tag, lettori di codici (ecc.). È il cosiddetto internet delle cose (IoT) al quale vengono collegati ogni giorno milioni di nuovi oggetti, attraverso i quali si sta strutturando un ambiente intelligente su scala globale, l'ambiente sempre più popolato di sensori e terminali all'interno del quale oggi ci muoviamo in quanto esseri dotati di corpo.

Internet dei corpi (i nostri corpi)

Proprio i corpi rappresentano adesso la frontiera emergente e, in prospettiva, la più colossale fonte di business del futuro; il confluire dell'informatica e della digitalizzazione nella sfera biologica apre orizzonti che vanno dal già reale impianto di dispositivi collegati alla rete esterna fino alla concreta possibilità di creare organismi con caratteristiche specifiche attraverso la modifica del DNA (editing).

Il corpo è quindi destinato a diventare la fonte di informazione e lo spazio di azione principale delle tecnologie bio-digitali. L'Internet dei corpi (IoB) rappresenta una nuova frontiera che – già largamente superata per gli animali – sarà presto varcata dagli umani a livello di massa superando e rendendo obsolete le attuali connessioni esterne.

Per effetto di queste tecnologie, il mondo nel quale viviamo si mostra come un gigantesco flusso di dati digitali che vengono prodotti, elaborati, trasmessi, archiviati e analizzati. Questi flussi rappresentano di per sé un colossale settore economico e finanziario i cui sviluppi stanno portando – sia detto per inciso – alla distruzione dell'uso della moneta cartacea e alla sua completa sostituzione con forme di moneta digitale. Il possesso e il governo di questi dati sono l'asset principale della nuova economia digitale.

L'enorme quantità di dati (big data) generati da queste connessioni, il cui numero aumenta esponenzialmente di giorno in giorno, rappresenta la base su cui l'intelligenza artificiale può lavorare, il cibo di cui essa si nutre.

Macchine milioni di volte più potenti, più veloci, più energivore

Per consentire la trasmissione di questi dati, le attuali infrastrutture non sono più sufficienti: da ciò la necessità assoluta di velocizzare gli scambi informativi attraverso il passaggio al protocollo 5G e superiori e di aumentare la capacità di calcolo dei computer. Se, infatti, per decenni l'aumento della potenza di calcolo è andato di pari passo con la miniaturizzazione dei circuiti elettronici, con un andamento empiricamente espresso dalla legge di Moore (secondo il quale la velocità di calcolo raddoppia ogni 18 mesi), i nuovi computer quantistici sono (saranno) in grado di esprimere potenze di calcolo milioni di volte superiori ai vecchi modelli.

Quasi inutile aggiungere che, per far funzionare tutto questo sistema interconnesso e in fortissima crescita, servono enormi quantità di energia.

In questo quadro generalissimo che ci ricorda il dubbio concetto di transizione digitale, l'intelligenza artificiale si pone innanzitutto come lo strumento indispensabile per regolare e gestire in ogni settore (dalla sanità all'industria, dai trasporti al commercio) questa inconcepibile complessità informativa fatta di flussi e di archivi,

la cui esistenza è resa possibile da un'architettura fisica che abbraccia tutto il pianeta.

Questa delle macchine è una "intelligenza" capace di elaborare e di apprendere, che non richiede tuttavia alcuna consapevolezza ma solamente chiari obiettivi, potenza di calcolo e tanta informazione da macinare.

Verso un "uomo potenziato" e subalterno?

Di fronte alla forza degli algoritmi che la compongono, il singolo essere umano, il consumatore, rischia di essere assolutamente e totalmente impotente. Già oggi si trova a vivere in un ambiente tecnologico che lo domina ampiamente e lo dominerà completamente nel prossimo futuro se non interverranno cambiamenti radicali quanto imprevedibili.

Non a caso Elon Musk suggerisce come unica soluzione possibile a questa sfida – in piena coerenza con quanto sopra illustrato – il potenziamento tecnologico dei singoli esseri umani, installando nei loro corpi dispositivi tecnologici in grado di aumentarne drasticamente le performance cognitive.

Da un punto di vista più sociologico la creazione di un simile ambiente computazionale, (ambiente intelligente), è parte integrante del processo di liquefazione della società descritto da Zygmunt Bauman. Più precisamente, la digitalizzazione in corso rappresenta propriamente una liquefazione del mondo fisico, un inglobamento del mondo reale (*offline*) nel mondo virtuale (*online*), la trasformazione di quella che poteva essere detta fino a pochi anni fa "realtà sensibile" in una "realtà aumentata" e navigabile tecnologicamente.

Il sistema tecnologico computazionale libera l'informazione espropriata agli umani (miniere di dati) da ogni suo radicamento dalla vita sociale, la sgrava da ogni considerazione morale, politica, valoriale, contestuale, sociale. Essa diventa puro dato tecnico, computabile automaticamente.

Piaccia o meno, da tutto questo – in particolare dalla crescita esponenziale dell'Internet delle cose, della potenza computazionale, e dall'Intelligenza Artificiale – derivano alcune conseguenze fondamentali dalle profonde implicazioni sociali, filosofiche e antropologiche.

La prima riguarda l'aumento proporzionale di creazione di valore finanziario attraverso l'estrazione di informazioni e l'esproprio di dati personali utilizzati per alimentare un'economia predittiva, radicata in una società del rischio che è, paradossalmente, iper organizzata e al contempo descritta (dai media) come estremamente insicura e pericolosa e come tale percepita dai cittadini. In assenza di rimedi drastici (che non si vedono all'orizzonte), tale processo concentrerà la ricchezza verso l'alto in misura superiore a quanto già succede oggi.



La seconda riguarda l'aumento esponenziale del controllo sui singoli cittadini (meglio: consumatori) con la possibilità non solo di sanzionare e punire ma anche di escludere dal sistema (ad esempio bloccando i conti correnti a fronte di una violazione, o al mancato rispetto di norme imposte dal potere costituito).

Si ha, sotto questo duplice profilo, un effetto paradossale: il trionfo dell'iper competizione propria del libero mercato di ispirazione neoliberista e – contemporaneamente – il trionfo del potere coercitivo dello Stato sul cittadino.

Una terza conseguenza, connessa alla enorme e crescente disponibilità di informazioni in *real time* elaborabili tramite algoritmi di Intelligenza Artificiale, fa balenare la possibilità di una società basata sulla sperimentazione costante e potenzialmente estesa a tutta la popolazione mondiale; una società caratterizzata da pratiche di ingegneria sociale diffuse, profonde e sistematicamente pervasive. In tale situazione è la politica stessa che rischia di essere spazzata via, in quanto lenta e obsoleta, per essere sostituita da decisioni strategiche che possono essere prese in modo più veloce ed efficiente dagli algoritmi dell'Intelligenza Artificiale.

Concentrazione della ricchezza e del potere,

iper controllo sulle persone, manipolazione sistematica tramite l'ingegneria sociale sono rischi che aumentano man mano che, insieme all'integrazione tecnologica digitale, cresce l'isolamento sociale e la paura.

Metaforicamente parlando, osservati dal punto di vista dell'Intelligenza Artificiale, considerati nella prospettiva del capitalismo digitale, gli esseri umani connessi alla grande rete sembrano essere semplicemente delle risorse naturali sfruttabili a piacere per generare profitto.

Così potrebbe finire l'utopia libertaria che la tecnologia digitale sembrava promettere solo poche decine di anni fa. E così finirà senza un impegno diffuso e una nuova consapevolezza che riporti in primo piano la persona e la società al posto del consumatore e del mercato.

Mai come oggi riprende vigore la faticosa domanda: «che fare?» (prima che sia davvero troppo tardi).

Bruno Vigilio Turra

sociologo, libero professionista,
particolarmente interessato alle dinamiche di
apprendimento, all'innovazione sociale
e alle nuove tecnologie,
componente la redazione di *madrugada*



OpenAI e la terza illusione dell'intelligenza artificiale

di ANDREA GANDINI

Sam Altman guida di nuovo *OpenAI*, dopo essere stato licenziato per mancanza di “trasparenza” dal consiglio di amministrazione della società no profit che lui stesso aveva voluto perché nelle precedenti innovazioni di internet si era sempre passati dall'interesse per l'umanità ai soldi. La prima innovazione fu quella della “democrazia del web” del 1996 di J.P. Barlow che portò poi a dire al fondatore di *Twitter* Evan Williams «credevo di dare più libertà scambiando idee e informazioni in rete. Sbagliavo». La seconda utopia è quella che la creazione di *social network* come Facebook, Instagram, TikTok e altri, instaurando più relazioni virtuali, ci potesse rendere più umani, il che si sta rivelando non vero in quanto le relazioni che contano per le persone sono quelle reali.

Altman, partendo da questi fallimenti (dall'idea del bene comune si è poi sempre passati al massimo profitto, con aumenti pazzeschi delle disuguaglianze e distorsioni di ogni tipo) aveva creato una società no profit che lo controllasse, garantendo l'obiettivo del “bene comune”. Altman per primo sa che l'Intelligenza Artificiale può diventare l'ennesima innovazione commerciale, ma può anche comportare rischi “sistemici” (eliminazione di occupati, controllo sociale, sviluppo della criminalità, crisi delle democrazie...) per cui è bene che sia controllata a ogni passo per evitare danni giganteschi all'umanità in nome della cosiddetta “modernità”.

OpenAI è una società di 750 dipendenti (ingegneri, informatici tecnici...) nata nel 2015 che ha creato *Chat3* nel 2020 e *ChatGPT* nel 2022, un sistema di elaborazione testi addestrato a imitare il linguaggio umano (anche poesie). Il capitale investito è di 20 miliardi, di cui 13 di Microsoft che possiede il 49% delle azioni. Ancora non guadagna (ha perso anche nel 2022 540 milioni) ma è valutata 90 miliardi e nei prossimi anni guadagnerà di certo.

Dopo il licenziamento del fondatore Altman, 700 dipendenti su 750 minacciavano di andarsene anche loro in Microsoft, dove Altman era già andato nel frattempo.

Più i prodotti si fanno vendibili, più aumenta però “il profumo dei soldi” e l'impostazione etica che aveva dato lo stesso Altman è ormai andata a quel paese. Non è un caso che Microsoft (che pure ha investito 2/3 del capitale) fosse disposta ad accogliere tutto il personale nella propria azienda, a costo di perdere i 13 miliardi investiti,

che, per Microsoft, sono un'inezia rispetto alle potenzialità di guadagno future.

Le grandi multinazionali riescono a impedire ai nuovi piccoli operatori di entrare nel loro mercato acquistando le aziende concorrenti o minacciandole («se non sei disponibile a essere acquistato – anche a buon prezzo – ti creo un temibile concorrente, investendo molti più soldi di quanto tu ti puoi permettere»).

È il modo con cui opera da sempre Microsoft ma anche gli altri oligopoli come *Apple*, *Facebook*, *Amazon*, *Google* che da soli rappresentano oggi il 20% del Pil USA. La concentrazione (il potere di mercato delle grandi imprese) è cresciuto dal 1980 a oggi negli Stati Uniti in più di ¾ dei settori economici. *Facebook* ha comprato di recente *WhatsApp* e *Instagram*, *Amazon* *Whole Foods*, *Exxon* si è fusa con *Mobil* (mentre in passato si era smembrata *Standard Oil*), *Google* e *Microsoft* hanno acquistato dozzine di start-up potenziali loro rivali.

È il nuovo “mercato” oligopolistico che ha da tempo abbandonato quella “concorrenza perfetta” di cui si parla ormai solo nei libri di macroeconomia. Lo diceva già nel 1776 il fondatore dell'economia stessa Adam Smith nel suo libro cult *La ricchezza delle nazioni*: «È difficile che persone dello stesso mestiere si incontrino, sia pure per far festa e per divertirsi, senza che la conversazione finisca in una cospirazione contro lo Stato o in qualche espediente per elevare i prezzi». Smith aveva quindi ben presente come «l'unione degli uomini d'affari, anche in piccoli gruppi, potesse nuocere al bene comune» (sue parole). Non stupisce quindi che il giudice della Corte Suprema Usa Louis Brandeis abbia dichiarato «possiamo avere la democrazia o possiamo avere la ricchezza concentrata in poche mani, ma non possiamo avere entrambe le cose».

Riccardo Luna su *La Stampa* scrive: «Nessuna innovazione ha causato l'estinzione dell'umanità, nonostante ogni volta ci siano stati allarmi diffusi, ma tutte hanno portato un benessere sempre più diffuso... dalla stampa all'elettricità, ai treni, alle auto». Riccardo Luna fa parte dei numerosi “tecnottimisti” che popolano i nostri media e hanno studiato poco la storia, diversamente dagli stessi inventori dell'Intelligenza Artificiale (molto preoccupati come Geoffrey Hinton, il suo fondatore) e da una moltitudine di seri studiosi; citiamo per tutti Daron Acemoglu, un economi-

sta non certo anti-sistema, che ha spiegato in modo dettagliato in *Potere e progresso* (ora anche in italiano) come quasi mai le innovazioni abbiano prodotto prosperità diffusa.

Dipende infatti da come viene guidata e applicata l'innovazione tecnologica. Le cose andarono molto bene dal 1946 al 1973, ma non altrettanto successe dal 1730 al 1840 in Inghilterra e in Europa o in Usa dal 1870 al 1910, o in tutto l'Occidente dal 1980 a oggi. Se infatti ci sono contro poteri (sindacati, associazioni) e se c'è una politica che guida e una regolamentazione delle imprese stesse, allora la tecnica si può tradurre in una prosperità diffusa, viceversa favorisce quei pochi che le inventano. Da questo dipende se, come nei *trente glorieuses* (periodo di grande crescita economica della storia della Francia che va all'incirca dal 1945 al 1975), ci sarà una crescita dei salari di tutti, un aumento dell'eguaglianza, la creazione di macchine utili al lavoro e alla qualità della vita per tutti oppure un uso distopico per tagliare occupati e costi, aumentare i profitti per pochi e nessun vantaggio reale per noi clienti.

È questo che è in discussione, perché negli ultimi 40 anni l'intero Occidente ha abbandonato sani principi di sviluppo che coinvolgevano tutti e ha abbracciato le teorie di Milton Friedman per cui «non esistono gli extra profitti» (come ha detto Marina Berlusconi a Giorgia Meloni), ma solo i profitti (che devono essere possibilmente massimi) realizzati da oligopoli (Mediaset è uno di questi), con una crescita che vada a favore di una ristretta élite e che impoverisce tutti gli altri, creando, peraltro, un crescente disastro contro la natura.

C'è invece grande preoccupazione che l'Intelligenza Artificiale sia usata per una ulteriore forma di automazione che riduca il lavoro anche tramite un maggior controllo sociale (come fa Amazon coi suoi dipendenti) per aumentare la produzione per addebiato del lavoro intellettuale ma facendo a meno di lavoratori.

Un approccio che, come avvenuto dagli anni '80 a oggi col lavoro manuale, ha ridotto la produttività

marginale dei lavoratori che sono stati privati di formazione e nuove mansioni, come pure sarebbe stato possibile con tali innovazioni tecnologiche a vantaggio di tutti: clienti serviti meglio, lavoratori meglio pagati e con più mansioni qualificate e robot e AI utili a disposizione, ma con meno profitti per le multinazionali.

Nella storia, a parte qualche breve parentesi come quella dei 30 anni del dopoguerra, nella maggioranza dei casi le innovazioni tecniche e digitali sono state usate in modo liberistico per peggiorare le condizioni della grande maggioranza della popolazione.

Un progetto non di sviluppo umano, ma paranoico, che narra di basarsi sui “mercati” (in realtà oligopoli), che tassa il lavoro 5 volte più del capitale (25% l'aliquota media in Usa sui lavoratori e 5% sul capitale oggi), che ha già mostrato negli ultimi 40 anni di peggiorare la vita della maggioranza degli occidentali per favorire una ristretta élite e che nulla ha a che vedere con lo sviluppo umano e che ora si vuole estendere a tutte le civiltà nel mondo tramite la globalizzazione.

L'Intelligenza Artificiale è la «terza utopia dell'era digitale» scrive Massimo Gaggi su *Il Corriere della Sera*. Se non verrà guidata dalla Politica e negoziata da contro poteri (sindacati, associazioni...), porterà a un ulteriore peggioramento per tutti noi. Non si tratta di essere contro le innovazioni tecniche. Proprio perché possono produrre prosperità diffusa, occorre usarle a vantaggio di tutti (o di molti) e non di pochi (come del resto si fa anche con la scienza). Ma anche Altman ha cambiato idea sentendo forte

il “profumo dei soldi”. È molto difficile pensare che la regolamentazione sia fatta da imprese business come Microsoft.

Andrea Gandini

economista, già docente di economia aziendale, università di Ferrara, con la quale collabora per la transizione al lavoro dei laureandi, componente la redazione di *madrugada*, si occupa di scultura e giochi di legno per bambini e adulti



L'impatto devastante della I.A.

Contestare alla radice il dominio privato delle nuove tecnologie

di CORRADO ODDI

Non sarà né intelligente, né artificiale, per ora, ma certamente inquieta, e non poco. Parlo, ovviamente dell'intelligenza artificiale, nello specifico quella generativa, che è stata rinominata "pappagallosi stocastico", nel senso che essa è in grado di costruire concatenazioni e accostamenti sensati tra le parole, partendo dalla mole enorme di dati a sua disposizione e si avvale di numerosi interventi prodotti da esseri umani (come vedremo dopo). È però capace di apprendere in proprio e mettere in atto comportamenti e decisioni "autonome", al di fuori del controllo umano. In questo senso, siamo ben al di là di quanto finora avevamo considerato come la frontiera più "avanzata" dell'utilizzo delle tecnologie informatiche, quello rappresentato dalle piattaforme digitali delle grandi aziende hi-tech, a partire dalla *Big Five* (*Google, Apple, Facebook, Amazon e Microsoft*).

Esperienza e identità umana come merci

Come ha spiegato magistralmente Shoshana Zuboff ne "Il capitalismo della sorveglianza", il prodotto di tali piattaforme sono le previsioni di comportamento degli utenti, tramite l'immissione dei loro dati, che vengono venduti agli inserzionisti di pubblicità. Non a caso esse continuano a mantenere l'accesso gratuito e ricavano la gran parte dei propri profitti dagli introiti pubblicitari. In buona sostanza, si colonizza l'esperienza e l'identità umana come beni da collocare sul mercato, come merci tra le altre.

Ora, con il passaggio all'Intelligenza Artificiale generativa, quella



resa famosa da *ChatGPT*, nel momento in cui costruisce un'interazione diretta con le persone praticamente su qualsiasi argomento, si danno istruzioni ad altri dispositivi, si rafforzano sistemi di apprendimento automatico, si compie un ulteriore salto di qualità. Si può dire che si passa dal rubare l'identità umana alla possibilità di poterla plasmare. Basta dare uno sguardo sul suo funzionamento: essa è sostanzialmente in grado di dialogare e rispondere ai quesiti posti dalle persone, sulla base del fatto che i programmatori/ sviluppatori costruiscono algoritmi che fissano alcune regole e vincoli di base e, soprattutto, danno istruzioni sulla consultazione di un numero elevatissimo di dati, per far sì che l'Intelligenza Artificiale generativa produca risposte consone e coerenti. Quello che viene fuori, alla fine, è che siamo in presenza di un dispositivo che, in primis grazie al lavoro dei programmatori e degli sviluppatori, è in condizioni di veicolare una propria visione del mondo e che essa è sostanzialmente privatizzata, nelle mani dei programmatori e della proprietà da cui gli stessi dipendono.

Una visione del mondo che può essere facilmente manipolabile a seconda di quelle che sono le regole di base e ciò che si dà da leggere all'intelligenza artificiale. Una visione del mondo che è tendenzialmente conservatrice, nel senso che si alimenta di dati relativi a ciò che è già accaduto e che incorpora i pregiudizi in esso presenti. Per non essere troppo astratti, si può fare riferimento alle intenzioni di Elon Musk, il visionario e reazionario multimiliardario che, dapprima, per evidenti ragioni di bottega, ha fintamente messo in guardia dai rischi di un'accelerazione dello sviluppo dell'intelli-

genza artificiale e, ora, invece, annuncia la nascita di una propria intelligenza artificiale generativa, GROK, in fase sperimentale.

Forse rischio di esagerare ma, considerando l'adesione al trumpismo di Musk, non si può certamente escludere che lo stesso pensi di poterla utilizzare per propagandare contenuti fortemente orientati, magari facendo "mangiare" a essa le innumerevoli pagine di *think tank* e siti egemonizzati da una destra estrema, razzista, patriarcale e omofoba.

Assoluta supremazia

C'è, poi, un altro tema, assolutamente rilevante, che è quello relativo alla possibilità che l'I.A. sfugga completamente al controllo umano. Basta prendere in considerazione una forma "debole" di intelligenza artificiale, quella orientata da obiettivi predefiniti e progettata per eseguire compiti singoli. Per esemplificare, è quella che interviene nei giochi di scacchi: anch'io mi diletto spesso a giocare e a perdere "contro il robot". Del resto, è noto che l'intelligenza artificiale vince sempre e comunque anche contro i grandi maestri di scacchi: per loro non c'è nessuna possibilità di prevalere, neppure "per caso"; il divario è ormai incolmabile. Ma gli scacchi sono solo un esempio. Stessa assoluta supremazia dell'I.A. la ritroviamo nell'ancor più complesso GO, nella guida autonoma dei veicoli (ma anche nelle armi azionate da robot e droni), nel riconoscimento facciale e anche nelle attività di Borsa. Ora, già a questo livello, emergono problematiche assolutamente inedite e che pongono questioni molto rilevanti.

È sufficiente citare il grido d'allarme che, a più riprese, è provenuto dalla Banca d'Inghilterra, che ha individuato diverse tecniche di manipolazione dei mercati borsistici da parte dei sistemi che utilizzano l'intelligenza artificiale, come il fatto di potersi coordinare in modo autonomo con un'altra attività di investimento, raggiungendo l'obiettivo, per entrambe, di guadagnare da questa strategia. Detto in altri termini, l'I.A. è lasciata interagire con l'ambiente per raggiungere il proprio obiettivo, solitamente la massimizzazione dell'investimento, senza, ovviamente, guardare in che modo questo viene perseguito, costruendo, per esempio, informazione fittizia sulle possibili quotazioni dei titoli anche con pratiche illegali.

Cosa succederà al lavoro?

Ci sono, poi, altre questioni fortemente critiche che lo sviluppo dell'AI si porta dietro. Una riguarda, senz'altro, il tema del lavoro visto nella sua duplice veste sia di quello utilizzato per produrre questi sistemi sia di quello relativo alle conseguenze destinate a prodursi nella fisiono-

mia dell'attuale mondo del lavoro. Per quanto riguarda il primo aspetto, oltre al ruolo del lavoro molto qualificato svolto dai programmatori/ sviluppatori di cui abbiamo già parlato, occorre notare che esso si compone anche dell'apporto, tutt'altro che secondario, di lavoratori sfruttati e sottopagati, dislocati in particolare nei Paesi del sud del mondo, che hanno il compito di "ripulire" l'addestramento che proviene dalla lettura della miriade di dati, etichettandoli in termini tali che vengano evitate espressioni di odio, violenza sessuale e materiale a essi assimilabile.

L'intelligenza artificiale, poi, utilizza anche il lavoro degli utenti, cioè di noi stessi che produciamo domande, descrizioni, immagini che diventano altrettanti feedback di apprendimento per l'intelligenza artificiale. Troviamo qui l'impatto che caratterizza tutto il mondo del lavoro delle nuove tecnologie informatiche, che tende a diventare un modello per l'insieme del lavoro, e cioè la forte polarizzazione tra una fascia ristretta di lavoratori ultraqualificati, la maggior parte dei quali fidelizzati all'azienda tramite meccanismi incentrati sul possesso azionario, e una schiera di lavoro supersfruttato e gratuito, fonte di nuove e forti disuguaglianze.

Se poi ragioniamo sull'impatto che il ricorso all'IA determina sul lavoro odierno, non ci vuole molto a realizzare che esso avrà conseguenze importanti, a partire dal lavoro impiegatizio e di chi, dai giornalisti alle agenzie di stampa, si occupa di redazione dei testi. Per esempio, IBM ha già annunciato di poter fare a meno di circa un terzo dei 26.000 addetti che svolgono funzioni di back-office, come le risorse umane e il servizio clienti. Dal canto suo, Walmart, grande gigante della distribuzione organizzata, sta lavorando per sostituire il lavoro umano nel rapporto con i fornitori, affidando a un sistema di intelligenza artificiale la contrattazione con questi ultimi. Insomma, non c'è dubbio che saremo in presenza di un ulteriore rafforzamento della tendenza che è già in corso da diversi anni, dentro l'onda lunga della fase dell'innovazione tecnologica, di incremento della produttività, diminuzione occupazionale e polarizzazione-svalorizzazione del lavoro.

Infine, ci sono almeno altri 2 punti esposti a pesanti criticità, che rischiano di rimanere troppo in ombra: il primo è quello relativo al forte consumo energetico e di emissione di CO₂ connesso al trattamento dei big data. Il modello prevalente attuale indirizza il digitale alla crescita piuttosto che al risparmio di risorse, tant'è che è stato evidenziato che solo l'addestramento del GPT3 per un compito consuma in qualche settimana come due cittadini americani in un anno. L'altro elemento su cui diventa necessario riflettere e intervenire riguarda tutto il sistema educativo-formativo: in un mondo in cui la trasmissione del "sapere" sarà sempre più affidata alla tecnologia, che posto c'è per un apparato scolastico che era stato pensato per quella funzione e che viene invece spiazzato sin dalle sue radici?

Che fare?

Tutto ciò ci riporta al tema del “che fare” rispetto al cambio di paradigma tecnologico e sociale che lo sviluppo dell’IA ci consegnerà inevitabilmente. Qui non mi resta che svolgere pochi appunti, non certamente esaustivi, che però varrà la pena approfondire. È certo che non basta evidenziare i rischi che stanno di fronte a noi o semplicemente chiedere un rallentamento, se non una moratoria, del suo avanzamento. Né appare sufficiente, come da ultimo ha messo in campo l’UE, anche con alcuni passaggi significativi, muoversi sul terreno della regolamentazione del fenomeno e della protezione di alcuni diritti fondamentali, visto che si interviene a valle di una situazione in cui dominano le 2 grandi superpotenze, USA e Cina. Occorre, invece, andare alla radice delle problematiche che solleva lo sviluppo dell’IA, e cioè pretendere che gli algoritmi messi a punto dai programmatori/sviluppatori su cui essa si fonda siano resi trasparenti, pubblici, in modo tale che possa essere chiaro quali sono gli obiettivi, le regole e, con esse, anche le distorsioni (più o meno volute) possano essere soggetti a un controllo pubblico e diffuso. Quello che va prioritariamente messo in discussione, in altri

termini, è la privatizzazione e la finalizzazione alla realizzazione di profitti del bene comune fondamentale come è la produzione dell’informazione e la trasmissione della conoscenza. Compito che, peraltro, potrà essere aggredito solo attraverso una trasformazione profonda del sistema formativo, riorientandolo verso l’alfabetizzazione generalizzata del funzionamento dei nuovi dispositivi tecnologici e della produzione di un nuovo armamentario di lettura critica degli stessi e del loro impatto sociale, tornando a occuparsi delle fonti e della costruzione del sapere e delle informazioni.

Vaste programme si potrebbe dire, ma non mi pare esista un’alternativa diversa per contrastare il rischio concreto che, anche con il ricorso spinto all’IA, il nostro futuro stia dentro un orizzonte distopico.

Corrado Oddi

attivista sociale, si occupa in particolare di beni comuni, vocazione maturata anche in una lunga esperienza sindacale a tempo pieno, dal 1982 al 2014, ricoprendo diversi incarichi a Bologna e a livello nazionale nella CGIL. È stato tra i fondatori del Forum Italiano dei Movimenti per l’Acqua nel 2006.

di ALESSANDRO BRUNI

L'accoglienza sociale di minori è davvero possibile?

Nel 1952 ogni tanto la domenica si andava al cinema e in inverno si tornava che era già buio. Abitavamo fuori paese, in un piccolo borgo periferico raggiungibile con una lunga camminata tra fossi e campi di tenero grano. Io davanti, saltellando tra i solchi dei carri e dietro mia madre, sempre un po’ intimorita dal buio, a braccetto con mio padre. Quella domenica, nel silenzio della sera, udimmo un vociare incomprensibile. Nel fosso secco di sterpi c’era il nostro vicino ubriaco, sporco di terra e di vino che imprecaava contro il mondo. Mio padre non disse una parola e con mio stupore se lo caricò sulle spalle e lo portò fino a casa, tra le proteste di mia madre che temeva reazioni violente da parte del vecchietto.

Tornando verso casa nostra, chiesi a mio padre: perché l’hai portato a casa? Non mi rispose, ma terminata la cena mi volle vicino e trasse dal portafoglio una fotografia ingiallita con tanti bambini magri, tutti con la testa rasata e tutti vestiti con una divisa militare. Ne indicò uno e disse «questo ero io». E così scoprii che lui non era cresciuto in una casa, in una famiglia, ma in un collegio di bambini senza famiglia, il collegio Primodi che accoglieva i bambini che non avevano una famiglia o perché orfani, o per povertà o per essere “bastardini” (così a Bologna si chiamava popolarmente il collegio Primodi).

Mio padre poi cominciò a indicare i bambini vicino a lui: questo fu messo in classe differenziale perché ritenuto cretino; questo è finito in galera; questo, uscito dal collegio, ha ucciso sua madre; questo è morto partigiano (a 18 anni, senza sapere cos’era il mondo); questo è morto nella RSI (idem); questo è diventato matto; questo è Filippo che rastrellato dai tedeschi finì a Dresda, si salvò e tornò a piedi dalla Germania; questo è Bruno mio fratello che finita la guerra non fu più capace di tornare alla vita civile. Nella foto solo un bambino aveva avuto un destino “normale”: era mio padre! E gli altri? Erano caduti nel tritacarne della vita e loro che erano minori quasi adatti e incompleti hanno finito con essere esclusi o autoescludersi.

Allora i bambini senza famiglia vivevano della carità sociale, non si parlava di diritti. Erano l’ultima spiaggia dove le mele marce “naturalmente” marcivano e altro non si faceva che aspettare di vederle marcire.

Anni dopo, col manifesto del Che sulla testata del letto, fui preso dal fuoco delle parole di Don Milani. A Barbiana c’era lo scarto della società dove chi era nato contadino, chi non apparteneva a nessuno, trovava voce tra l’«I care» e il «Me ne frego». Scriveva don Milani in *Scuola di Barbiana. Lettera a una professoressa. 1963*:

Scuola dell’obbligo. Finite le elementari avevo diritto ad altri tre anni di scuola. Anzi la Costituzione dice che avevo l’obbligo di andarci. Ma a Vicchio non c’era ancora la scuola media. Andare a Borgo era un’impresa. Chi ci s’era provato aveva speso un monte di soldi e poi era stato respinto come un cane. Ai miei la maestra aveva detto che non spendessero soldi: «Mandatelo nel campo. Non è adatto a studiare». (pp. 10-11)

Latino al Mugello. Di latino naturalmente ne sapevamo poco. La Camera l’aveva già seppellito da due anni. Proprio in quell’anno avevano smesso di pretenderlo a Cambridge e Oxford. Ma i contadini del Mugello dovevano saperlo tutto. Passavano tra i banchi i professori solenni come sacerdoti. Custodi del lucignolo spento. (p. 30)

Oggi apparentemente tutto è cambiato, le leggi sono cambiate e si parla di diritti, non esistono più i collegi degli orfani e l’integrazione e il sostegno dell’infanzia è regola civile. Si parla di diritti e non di carità, ma sebbene la condizione minorile sia un problema sentito, i risultati sono ancora troppo scarsi e non può bastare dire che oggi le cose vanno meglio.





Cara Renata, queste cose non le dire a nessuno, proprio a nessuno

Tanti bambini vivono situazioni familiari difficili. La maestra Renata, insegnante di religione, offre ai suoi alunni la possibilità di una corrispondenza personalizzata. I bimbi le scrivono quando vogliono sfogare la tristezza o la rabbia, oppure per raccontare un fatto, domandare un consiglio, esporre una curiosità. E a ciascuno lei risponde, sempre con la penna verde che ha il colore della speranza.

Gioele per esempio, 8 anni, vorrebbe fare da paciere in famiglia, ma non sa come porsi: «Mia sorella è arrabbiata con mio padre, cosa posso fare?». A parti invertite Giada, 8 anni, racconta: «Qualche giorno fa a casa mia c'è stato un grande litigio tra mia mamma e mio fratello e ogni sera è più o meno così. A me questa situazione non piace. Mi puoi dare qualche consiglio?». Sulla stessa lunghezza d'onda ecco Lucrezia, 8 anni, a ricordarci quanto l'aggressività incontrollata (qui non sappiamo se urla o sberle) faccia stare male anche chi vi assiste: «Eravamo sul divano, a un certo punto mio fratello ha rovesciato tutta la scatola dei giochi. La mamma lo costringeva a mettere a posto ma lui non voleva, allora la mamma ha provato il piano B, a me non è piaciuto per niente. Sono corsa in camera piangendo».

Laura, 9 anni, vive forti conflitti familiari. La questione è articolata: «Cara Renata queste cose non le dire a nessuno, proprio a nessuno. 1) Mio papà litiga con mio fratello di 21 anni; già una volta è scappato e io con mia mamma siamo andati a cercarlo e io l'ho pregato di ritornare, e appena è scappato mi sembrava di avere perso per sempre il tesoro, a me è successo già e non voglio ripeterlo. 2) Mio fratello piccolo sembra il re e io la serva, il bello è che mi comanda lui, eppure io sono più grande».

Clara e Mattia si lamentano perché i rispettivi padri stanno sempre attaccati al cellulare, e questo fa sorridere per una questione generazionale – di per sé è una cosa molto seria – però è un dettaglio rispetto ad altre confidenze. Ad esempio Ioana, 9 anni: «Mio papà non ascolta le mie opinioni e fa solo quello che vuole lui». Lorenzo espone un quadro familiare oppressivo, nel quale il padre ma anche i nonni e gli zii paterni lo trattano duramente se non è all'altezza delle aspettative: «Il lavoretto che ho fatto ieri, "per i genitori", nel mio caso è solo per la mamma perché papà non mi vuole più e mi obbliga ad andare in piscina e mi chiama "ciccione di merda". Per i "nonni" intendevo la mamma di mia mamma perché quelli di papà mi danno i calci e non mi parlano più se non vado in piscina, e uguale fanno gli zii». Sembra improbabile che questo trattamento porti il bambino a desiderare lo sport o la dieta.

Beatrice, 9 anni, non si sofferma sulle punizioni fisiche ma sul peso del giudizio: «Mio papà mi tratta male. Ieri, quando è venuta la mia amica a fare i compiti con me, ho fatto due errori e mio papà ha detto che non sono una brava bambina davanti a lei. Allora ci sono rimasta male e mi sono messa a piangere». Anche Marco, 10 anni, è avvilito: «Ti chiedo aiuto perché non so cosa fare con la mia famiglia, sembra che ogni cosa che faccio sia sbagliata. Io però mi sto impegnando, con pochi risultati». Enrico, 7 anni, ha un problema più circoscritto: «Cara maestra Renata, mi puoi dare consigli per prepararmi presto alla mattina e non essere sgridato?».

Gianluca, 8 anni, introduce un tema spinoso: «Ciao Renata c'è un problema, i miei genitori non mi ascoltano mai». E Simona, 9 anni: «Mio papà non mi vuole mai ascoltare, io con lui non riesco a parlare di niente, mi puoi dare un consiglio per favore?».

I bambini cercano l'armonia e soffrono quando viene a mancare. Scrive Paolo, 10 anni: «Ieri mia mamma e mio papà hanno litigato e si sono insultati. Anche mia mamma e mio fratello, infatti sono triste». O Eleonora, 9 anni: «I miei genitori litigano sempre, tu cosa mi consigli?».

I litigi possono sciogliersi con le separazioni, ma la fase di passaggio è difficile da attraversare. Marina, 8 anni, si domanda: «Perché i miei genitori sono separati?». Torna sul discorso qualche tempo dopo, rendendosi conto di avere ancora intatto il legame con

di ELENA BUCCOLIERO

di poterci accontentare di uno scarto anche piccolo. In questa materia non è pensabile accontentarsi: tutti, sì tutti, i bambini devono essere accolti in luogo e contesto educativo consoni alle loro necessità.

Ma come funziona oggi la tutela nell'ipotesi peggiore (ovvero per quelli che tuttora sono gli scarti o altrimenti riferiti come irrecuperabili)? La gran parte di questi ragazzi sono collocati di fatto in strutture comunitarie pseudo-familiari, sia per la difficoltà gestionale di un collocamento in famiglie accoglienti, sia per una sorta di fatalità di prassi, o se si vuole, di manifesta impotenza a far meglio da parte del servizio sociale (non bastano le persone, ci vogliono anche risorse e strutture di accoglienza). Di fatto vengono quindi "parcheeggiati" in una qualche struttura di accoglienza in attesa che divengano maggiorenni (in genere con un percorso di 3-4 anni), e poi? Poi vengono scaricati dal servizio minorile ed entrano in carico nel servizio adulti.

Magra consolazione, dato che li aspetta, solitamente, un lungo periodo di assistenza diretta o comunque di tutela dalla quale si affrancano raramente per una raggiunta autonomia e più frequentemente per un processo di marginalità sociale legato a maternità non volute o a collocazioni sociali di confine di quasi adatti. Questi ragazzi avrebbero ancora bisogno di un lungo periodo di tutorato, ma di fatto il servizio sociale riesce a fare solo quello che può. Reale impotenza? Limiti strutturali? Complessità sociale? Limiti di spesa? O strategia della sopravvivenza del servizio stesso?

Non sono pochi i casi in cui, ad esempio, una minorenni dapprima è seguita dal servizio sociale minori, poi è seguita dal servizio sociale adulti, poi continua a essere seguita dal servizio minori perché è divenuta madre inaccudente. Questo esempio, e ve ne sono altri, sottolinea soprattutto l'inefficienza nella pratica del sistema, lo scaricare il caso ad altro servizio e la sostanziale assenza di presa in carico del caso (si intende non in senso burocratico, ma in senso socio-esistenziale).

Di fatto abbiamo un settore sociale di grande rilevanza per il futuro del paese che vive (specie in alcune regioni) in gran parte parassiticamente, con interventi di facciata, di grandi proclami e di fragile quotidianità. Quanto dico va a colpire un settore debole, che tuttavia non manca anche di eccellenze pubbliche e private, spesso più per merito di poche persone motivate che per sostegno da parte delle amministrazioni socio-politiche (lavorare per il futuro politicamente non rende). Ma se come cittadini o come operatori abbiamo perso la capacità di indignarci e di lottare anche per l'ultimo dei minori, come faremo a dirci cittadini responsabili?

Alessandro Bruni

componente della redazione di *madrugada* e curatore del blog madrugada.blogs.com

Ancora in troppi luoghi, in troppi comportamenti sociali, il senso dell'accoglienza verso i minori è moneta svalutata.

E ancora ci si chiede: l'accoglienza di minori come diritto da perseguire è davvero oggi possibile?

Globalmente, sì, lo è, per leggi e per sentire sociale, tranne per qualche dettaglio non minimo di comportamento individuale e purtroppo di latenza istituzionale. Questo, bisogna ammetterlo, è dovuto alla mancanza di concentrazione plurima di interessi, di farsi carico, di intesa tra professionalità e costume sociale. Veniamo a un attuale esempio di cronaca:

Periferia di piccola città. Una pattuglia di carabinieri nota nella notte una bambina sola ai margini di una strada isolata; la raccolgono e la portano al comando. La bambina ha 8 anni e racconta di essere di un paese dell'est, di essere stata adottata e che è scappata di casa perché maltrattata da una coppia formata da una giovane donna dell'est e da un anziano italiano ultra settantenne. La portano a casa e si scopre che la bambina si era allontanata già da 4 giorni e i genitori adottivi non avevano fatto alcuna segnalazione.

Mi fermo qui, c'è materia sufficiente per chiedersi come è stato possibile che una coppia così inappropriata potesse adottare una bambina e, se così fosse, come è possibile che il servizio sociale non avesse raccolto le sofferenze della bambina nelle sue visite di tutela. Un caso sicuramente più complesso di quanto riportato dai giornali e comunque sia, da qualunque punto di vista lo si voglia vedere, come è possibile che sia accaduto?

So benissimo che esistono situazioni eccellenti di accoglienza; so benissimo che esistono comunità che operano coniugando la vocazione con la professionalità; so benissimo però anche che questi esempi luminosi sono poca cosa di fronte a una prassi che dal cesto di mele finisce con salvarne regolarmente poche. Si potrebbe dire che così è sempre stato, ma torniamo alla domanda del titolo.

La risposta è complessa, sia che ci si riferisca all'adozione, sia che ci si riferisca all'affido. Per fortuna siamo ben lontani dalla condizione del collegio Primodi o di quella di Barbiana, ma il comportamento tendente a isolare chi è diverso, a ghettizzarlo, a incistarlo, si è fatto più sottile, ma è ancora grandemente presente nella società e nell'apparato burocratico.

Ancora oggi i minori senza famiglia accidentale sono un numero consistente e socialmente gravano in massima parte sulle spalle del sistema sociale nazionale, erodendo una considerevole parte delle disponibilità economiche e delle risorse umane. Certo è che per quanto una istituzione possa fare, non può sostituire una famiglia accidentale. Ma nemmeno possiamo pensare





C'è un tempo in cui si sogna

entrambi i genitori: «Anche se i miei sono separati, io sono un po' triste ma va bene lo stesso perché li vedo, a volte la mamma, a volte il papà».

Anche i nuovi partner del papà o della mamma possono diventare persone estremamente significative e i bambini soffrono se i legami si rompono. Carlo, 9 anni: «Fra un po' di giorni il compagno di mia mamma se ne va perché litigano sempre ma io mi ci ero affezionata perché è da quando ho 3 anni che lui vive con me». In seguito, il bambino racconta del nervosismo della mamma, che ricade su di lui e sul fratellino: «Mia mamma in questi ultimi momenti si arrabbia sempre con me e mio fratello per cose che non sono colpa nostra tipo questa mattina che non trovava le chiavi della macchina e si è arrabbiata con noi ma le aveva lei in tasca del giubbino».

I bambini sono capacissimi di trovare soluzioni, non si sa perché i grandi non si consigliano con loro. Antonio, che a 7 anni si rattrista vedendo il papà sempre solo, fa una proposta molto seria: «Cara Renata, tu vorresti sposare il papà? Me lo dici per favore? Se non capisci dimmelo subito». A volte gli adulti sono lenti, Antonio è pronto a spiegare.

Diamo spazio infine a Denise, una bimba che, negli anni, ha scritto tanti messaggi alla maestra. In terza si confida poco per volta: «Cara Renata, sono triste perché il mio vero papà è in un brutto posto». Poi: «Il mio papà vero è in prigione perché non pagava le tasse del Comune». C'è da credere che questa sia la versione pensata per lei. Inizia per la bimba l'attesa del fine pena, che si scontra con

la burocrazia, le dilazioni e le incertezze della giustizia. «Mio papà doveva tornare venerdì scorso ma tornerà in settimana». Poi: «Mio papà non è uscito dal carcere. Mi viene da piangere». Finalmente, cautamente: «Beh, mio papà è uscito di prigione però non so se è vero o un falso allarme». Non si arriva a giugno che Denise riprende: «Cara Renata, mio papà è tornato in carcere».

L'altalena prosegue in quarta quando Denise sfoga la sua delusione: «Cara Renata, mio papà non è in carcere», ma poi: «Va molto male. Mio padre è di nuovo in carcere, io lo odio perché promette e non mantiene». I suoi sentimenti oscillano tra il desiderio di riabbracciare il genitore («Mi manca mio papà, assai, nessuno mi vuole e mi odiano tutti»), la sofferenza («Mio papà è ancora in prigione, il mio cuore è pieno di dolore») e la rabbia («Arriva il Natale. Però per me mio papà è morto. Non vedo l'ora di cambiare scuola»). In quinta assistiamo a un lieto fine, che ci auguriamo abbia retto nel tempo: «Cara Renata, lo sapevi che papà è uscito dal carcere? Sono andata da lui a mangiare la pasta con le sarde e io, mia cugina e lui abbiamo giocato a nascondino!».

P.S. Tutti i nomi dei bambini e delle bambine sono stati cambiati.

Elena Buccoliero

sociologa, componente la redazione di *madrugada*
(con la collaborazione dell'insegnante
Renata Cavallari)

E i sogni sembrano proprio reali, li tocchi, ne senti il profumo, ci giochi, li costruisci come un Lego, pezzo a pezzo, a occhi chiusi, a occhi aperti, cullano fantasie e colorano le notti.

I sogni, in quel tempo, si costruiscono come un bambino che li mette insieme e aggiunge, poi leva, sostituisce un po' seguendo le istruzioni date ma anche secondo le proprie variazioni sul tema, i colori preferiti, gli spazi, i meccanismi...

I sogni sono affollati, di tanto, di tutto: relazioni, natura rigogliosa, tepore, Natale, luci e pan di zucchero, sorrisi e gli sguardi sono vivi, pieni, c'è speranza, la vedi, la leggi, sai che c'è.

Racconta Bruce Chatwin, ne "Le vie dei canti" e riferendosi all'Australia: «I miti aborigeni sulla creazione narrano di leggendarie creature totemiche che nel Tempo del Sogno avevano percorso in lungo e in largo il continente cantando il nome di ogni cosa in cui si imbattevano – uccelli, animali, piante, rocce, pozzi –, e col loro canto avevano fatto esistere il mondo». Il mondo esiste perché è stato sognato, perché è stato cantato ed è continuamente ricantato. Senza canto, senza incanto, semplicemente scomparirebbe.

Arriva poi un'età in cui i sogni non si trovano più: ci si addormenta la sera sperando di svegliarsi come un tempo ma niente, non arrivano, c'è attesa, insonnia, occhi sbarrati e cuore affaticato.

Si scruta, ma dietro quella porta niente di niente: si entra in uno spazio sospeso senza contorni, limbo indefinito, immagini grigie, vuote, mappe prive di segnali.

Aspettare... ma cosa? Resistere a chi? L'inerzia è lì che non attende altro per emergere e diventare un abito del quotidiano, di ogni ambito, di ogni azione.

Ritrovare i sogni, cantare il mondo, accedere per nuove porte al mondo incantato. Forse il Tempo del Sogno non è finito, non è scomparso definitivamente nello spazio sospeso senza contorni di una quotidianità invasiva, schiacciante. Briciole di sogno, piccole tessere di colore, impronte di creature totemiche: se guardi bene, se provi a cercarle, potrebbero indicarti possibili percorsi, nuove vie dei canti per fare esistere, ancora e ancora rinnovato, il mondo stesso. E noi in lui.

(Ap/Ps)



di CECILIA ALFIER



Botswana

Un diamante africano, campione di democrazia

Il Botswana è uno Stato dell'Africa del sud, ex colonia britannica. A differenza di altri protagonisti precedenti di *carte d'Africa*, con i suoi 581.726 km² non si può definire "fazzoletto di terra". La popolazione, comunque, è appena di circa due milioni di abitanti, poiché la densità abitativa è bassa, caratteristica tipica dei Paesi che una volta si definivano "in via di sviluppo".

Riforme di lunga data ed elezioni regolari

Questa "assenza" umana è dovuta anche alla presenza del maestoso deserto del Kalahari, che si estende per buona parte del Botswana. Il rischio siccità è sempre dietro l'angolo, acuito dal problema ambientale generale di tutto il pianeta. Per esempio, nel 1963-64 morirono 250.000 bovini e di conseguenza 180.000 persone persero la loro principale fonte di sostentamento. Come racconta il cantautore-viaggiatore Giorgio Bettinelli (1955-2008) in *Rhapsody in black. In Vespa dall'Angola allo Yemen*, cronaca di viaggio del 2005, passata la frontiera fra Namibia e Botswana è più facile incontrare prima struzzi e cinghiali che essere umani. Per non parlare dell'alta probabilità di imbattersi nel cudù maggiore, antilope africano di considerevoli dimensioni. Nonostante l'apparenza, il Botswana, al contrario di altri suoi "vicini", può dire di aver avuto una storia di successo. Nel 1966 il passaggio all'indipendenza fu quasi del tutto pacifico, poiché le scelte governative furono talmente accorte da far sì che si evitassero i conflitti etnici fra bianchi e bantu (in particolare il sottoinsieme degli Tswana), il gruppo autoctono più numeroso in Botswana, furono politiche da sempre contrarie all'apartheid sudafricana. Questa prospettiva non razziale fu possibile non tanto per questioni di moralità personale dei governanti, quanto per il fatto che la popolazione era all'epoca ancora più contenuta e quasi totalmente appartenente ai Tswana, non era quindi probabile un conflitto etnico, che è spesso un problema per i tanti

Stati africani. Oltre alla povertà generalizzata, gli scontri tra gruppi diversi sono una grave conseguenza della colonizzazione: le potenze occidentali tracciarono confini parlando a tavolino fra loro, senza minimamente tener conto dei problemi dei locali, i quali erano semplicemente "neri", l'uno uguale all'altro. L'altra etnia di minoranza in Botswana è quella dei Khoisan e in particolare il popolo dei San, meglio conosciuto come boscimani, i quali ancora oggi sono nomadi e non praticano l'agricoltura.

Negli anni novanta il Botswana era l'unico paese d'Africa a tenere regolari elezioni. Il che ha effetti positivi anche sull'economia: in certi periodi (in particolare fino al 1994) il PIL di questo Stato supera quello del Sudafrica, anche per il fatto che i governi del Botswana furono ben accorti nell'evitare influenze dell'ingombrante vicino nelle proprie politiche. Ma la democrazia non è solo risultante di una contingenza: le riforme per moder-

nizzare le istituzioni politiche e armonizzare gli eventuali conflitti affondano nel XIX secolo, iniziate da re Khama, che curiosamente è il nonno del primo premier dopo l'indipendenza. E queste riforme, per un caso fortuito, non furono cancellate dal periodo di dominazione inglese (da Daron Acemoglu, James A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono*, 2012, prima edizione italiana per Il Saggiatore nel 2013). Questo non sminuisce quanto fatto dai governi dopo l'indipendenza. Nel 1966 il Botswana era poverissimo, con appena dodici chilometri di strade asfaltate in tutto il suo territorio.

Nuovi accordi sui diamanti, trascinatori dell'economia

L'effetto economico positivo è dovuto anche agli investimenti nel Paese da parte dell'ex colonizzatore, ovvero la Gran Bretagna. Quindi il Botswana subisce dei contraccolpi negativi da eventuali periodi di down dell'economia inglese, come la Brexit, che ha causato gravi perdite nelle esportazioni con i Paesi africani. D'altra parte, lo Stato presenta dei segnali chiari tipici delle zone povere della Terra: nel 1985 quasi metà della popolazione aveva meno di quindici anni. La struttura demografica è ancora piramidale, con i gradini che decrescono mano a mano che aumenta la classe d'età. La punta di diamante dell'economia è proprio il diamante,

scoperto proprio nel Kalahari. Nei primi anni dell'indipendenza fu questo prezioso minerale a trainare la crescita economica, la più rapida del mondo fino a quel momento. Di recente, il Botswana, primo produttore africano di diamanti, ha stipulato un accordo con il gruppo di imprese De Beers, che si occupa del rinvenimento degli stessi: in base al nuovo contratto, entro il 2033 metà della produzione di diamanti del Botswana rimarrà in Botswana, invece di arricchire De Beers o altre potenze straniere. I diamanti sono da sempre una grande ricchezza e una grave condanna per l'Africa. Per esempio, nel 2016 emerse che in Zimbabwe erano spariti 15 miliardi di dollari provenienti dall'estrazione di diamanti. Ormai è quasi una certezza che questi fossero finiti nelle tasche dell'ex presidente Robert Mugabe e della sua cerchia, nonostante lui si ostinasse a negare.

L'accordo del Botswana sui diamanti è molto importante, in quanto la cattiva gestione di queste ricchezze può avere conseguenze nefaste. Lo sperpero in mani di dittatori di oro, diamanti e delle miniere ha finanziato il regime oppressivo del Sudafrica, mentre il Botswana rimane un piccolo miracolo.

Cecilia Alfier

laureata in scienze storiche, aspirante giornalista, giocatrice di scacchi da 19 anni e di bocce paralimpiche da 5, vive e lavora a Settimo Torinese (To)



La risacca di via Pavlov

Il sacrificio degli agnelli

L'altra mattina (una mattina qualsiasi, tanto la guerra continuerà per tutto il 2024) sono le 7 e sento alla radio che l'ospedale di Gaza City, più volte bombardato dagli aerei israeliani, è completamente fuori uso. Niente elettricità, niente acqua, niente di niente. L'ospedale non c'è più. Nella nursery muoiono anche i neonati. Muoiono senza scampo, in quello che una volta era il reparto di terapia intensiva. L'invasione israeliana continua.

Oggi al telegiornale sento la conta dei morti nella Striscia: oltre 24.000 vittime, 10.000 (uno in più, uno in meno, a chi importa qualcosa?) bambini. In quello che era un ospedale, una fossa comune accoglie oltre 170 ricoverati.

Allora mi sono chiesto, con tutta l'ingenuità che mi rimane: perché la pace non arriva?

Davanti alla strage, al sacrificio degli agnelli, qualsiasi persona di qualsiasi bandiera vorrebbe che le armi tacessero, che si spegnesse il rombo degli aerei, che finalmente si levasse il fumo per soccorrere gli inermi e per seppellire i morti. Perché allora la pace, che appare la cosa più semplice, più naturale, più ragionevole del mondo, non arriva mai?

Tutte le notti gli agnelli piangono, tendete le orecchie e sentirete i loro strilli. Gli agnelli muoiono, ma la guerra è da sempre la nostra compagna. È la guerra – così ci insegnano – a essere normale, semplice, naturale, non la pace. Che la guerra, non la pace, corrisponde alla nostra umana natura. Che l'uomo è un lupo per gli altri uomini. E, ingenui come siamo, non abbiamo ancora imparato l'antica massima di Carl von Clausewitz, che «la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi»?

Anche se la guerra è in minoranza

Eppure sono in tanti, in tantissimi, a scendere in piazza in tutto il mondo per chiedere il cessate il fuoco, la tregua, la pace. Pochi giorni fa a Londra c'è stata una manifestazione oceanica. Talmente gigantesca che, se vi è sfuggita, merita di essere vista. Questo popolo ingenuo che vuole la pace, in Palestina come in Ucraina, manifesta tutti i giorni: in Europa, negli Stati Uniti, in Israele. Sfila per le strade delle metropoli come delle piccole città di provincia.

I pacifisti non godono di buona stampa. Se va bene, sono trattati come sognatori e utopisti, spesso come piantagrane, come agitatori, come terroristi *tout court*. A pochi viene in mente che la marea umana che si mobilita (inutilmente) per la pace rappresenta la grande maggioranza del genere umano. La natura umana corrisponde alla pace, non alla guerra.

Eppure, la pace è irrisa. La guerra sono in pochi a volerla e a deciderla. La guerra è in minoranza, eppure insanguina il mondo.

La pace non arriva mai perché i Capi di Stato non ne hanno nessuna intenzione. Perché un bel po' di generali dovrebbe andare in pensione. Perché, se si arriva alla pace, la carriera politica di Netanyahu e Zelensky, ma anche di Putin e Biden, ma anche dei capi e sottocapi di Hamas sarebbe finita. Addio potere. E che fine farebbero i poveri costruttori e commercianti di armi?

Magari il problema è più generale. Il problema è il potere. Per far prevalere la maggioranza e la pace, forse bisognerebbe far tabula rasa, abolire gli Stati e i Capi di Stato. Come stanno facendo le libere città curde.

Ecco, ho cominciato da ingenuo e ho finito come anarchico.

Il rumore della risacca

Ora invece è notte fonda. Sfoglio sul pc i pdf dei vecchi numeri di *madrugada*. E trovo per

caso una mia cosa scritta nel 2002, 22 anni fa, sul numero 50 di questa gloriosa rivista. Leggo e finalmente capisco perché quelle grida non mi fanno dormire (agnelli israeliani, palestinesi, russi, ucraini: ma gli agnelli non hanno più nazionalità), capisco che quelle grida mi inseguono da tanto tempo.

Scrivo 22 anni fa: «A Leningrado (oggi tornata San Pietroburgo), in via Pavlov, in una casa rossa dove ora c'è un ospedale, c'era un centro di smistamento in cui venivano portati i bambini dopo l'arresto dei genitori. Lì venivano ammassati per essere ripartiti e quindi deportati. Nel centro piangevano tutti. Per la paura piangevano piano, sotto il cuscino; ma per quanto piano facessero, nell'aria si creò una specie di tensione, un rumore simile a quello del mare. Così andò la faccenda delle lacrime dei bambini, al cui prezzo, secondo Dostoevskij, non si può comprare nemmeno la felicità del mondo intero: le lacrime diventarono così tante che i bambini facevano un rumore simile a quello della risacca del mare».

Una pubblicità da abolire

I bambini non muoiono solo sotto le bombe. Muoiono di fame. Ero ancora un bambino e sentivo la storia dei "poveri negretti". Mangia la minestra, ci dicevano, mangiala tutta, pensa che in Africa i negretti muoiono di fame... Adesso non li chiamano più negretti, non è politicamente corretto. Che bello se bastasse cambiare nome per cambiare le cose. Invece no, i bambini africani continuano a morire di fame. A milioni. Nonostante i periodici servizi sulla carestia di turno. Nonostante la FAO. Nonostante alcune grandi e meritevoli Ong impegnate sul campo.

Proprio mentre scrivo, a Davos i Grandi della Terra (finanziari, politici, industriali, banchieri) stanno discutendo di tassi di interesse, di crisi climatica, di intelligenza artificiale, ma la fame nel mondo è un argomento tabù. Non incide sull'economia. Non pesa sulla geopolitica. Eppure da anni sento lo stesso ritornello: «Basterebbe stanziare lo 0,001% del Pil dei Paesi ricchi per sconfiggere la fame».

Per fortuna ci sono le Ong. A cui però vorrei chiedere di smettere di mandare in onda fotografie e video di "negretti" denutriti e morenti nelle loro pubblicità televisive per raccogliere fondi. I bambini africani hanno diritto alla privacy, esattamente come i nostri bambini ben pasciuti, di cui per legge nascondiamo il volto. Basta, è sbagliato far leva sulla pietà. Le donazioni arriveranno lo stesso.

Vivere della politica e cavarsela sempre

Cominciamo da Max Weber: «Ci sono due modi di fare il politico: vivendo "per" la politica oppure vivendo "della" politica». I secondi costituiscono la cosiddetta classe politica, la nomenclatura. Enrico Berlinguer era molto pessimista: «I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela».

Nomenclatura nell'ex Unione Sovietica erano gli alti papaveri del Politburo e i grandi burocrati, una razza inamovibile e fautrice di un immobilismo formale e sostanziale. Ma si sa, il vocabolo ha avuto successo anche in Germania ("Nomenklatur"), e naturalmente in Italia: "nomenclatura".

L'Italia, dal secondo dopoguerra fino al crollo del Muro e al terremoto di *Mani pulite*, ha conosciuto due grandi tradizioni politiche, due grandi partiti e due nomenclature. Entrambi, Democrazia Cristiana e Partito Comunista, hanno allevato e istruito una propria solida nomenclatura. Che ha anche altri nomi: apparato, classe dirigente. Non sto parlando dei super leader ma del sottobosco,

l'esercito dei funzionari alla linea e dei politici di professione. Ne servivano parecchi per "presidiare" tutto il territorio, a cominciare dalle città e dalle regioni dove il partito poteva contare su una maggioranza bulgara: la DC in Veneto, il PCI in Emilia-Romagna.

Negli anni Novanta è cambiato il mondo, i vecchi partiti sono esplosi in mille pezzi, ma (incredibilmente?) la nomenclatura è riuscita a salvare il posto, lo stipendio, il potere. Non si sono salvati tutti, qualcuno si è dovuto ritirare a vita privata, ma i più abili, i più scaltri, i più spericolati si sono riciclati nei nuovi partiti, si sono fusi con le nuove figure emergenti, presto diventate anch'esse nomenclatura.

I casi di intelligente galleggiamento nel mare agitato della Prima e Seconda Repubblica si sprecano. Per citare un caso "da manuale", uno fra i tanti, farei il nome del mio concittadino Dario Franceschini, uno "né carne né pesce", un politico per tutte le stagioni, un uomo che è stato tutto, attraversando (indenne) molti correnti e svariati partiti. Alla fine fu ministro, ripetutamente, della Cultura. Senza far disastri ma senza lasciar traccia. Oggi abbiamo di peggio, il ministro attuale, Gennaro Sangiuliano, di cui scrivo più sotto.

Giorgia Meloni vuole fortissimamente il premierato e forse ci riuscirà, esaudendo il sogno infranto di Silvio Berlusconi e Matteo Renzi e inaugurando finalmente la Terza Repubblica. Cambierà tutto? Non credo, la nomenclatura, maestra di trasformismo, può sopravvivere anche a una rivoluzione.

L'ultimo miracolo italiano

San Giuliano chi? Vuoi dire Sangiuliano? Il ministro della cultura? Il cacciaballe? Quello che Dante sarebbe il campione della cultura di destra? Proprio lui, che guarda a caso è nato a Napoli e di nome fa Gennaro. Ma San Giuliano non si limita a sciogliere un'ampolla di sangue secco, lui lavora in grande. Il suo ultimo miracolo ci ha lasciati "commossi e attoniti". Un uomo, un uomo solo, è riuscito a salvare Venezia; quella Venezia che credevamo moribonda, afflitta da un male incurabile, assediata dalle maree.

Ora, grazie a lui, Venezia non è più in pericolo. Ecco le parole di San Giuliano: «Il Comitato del Patrimonio Mondiale riunito a Riad in Arabia Saudita, per la sua 45esima sessione, ha deciso di non iscrivere il sito "Venezia e la sua laguna" nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO in pericolo». Merito di chi? Continua il ministro e santo: «Il lavoro di squadra svolto in questi mesi dal Ministero della Cultura insieme al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, alla Regione Veneto, al Comune di Venezia e alle istituzioni che compongono localmente il Comitato di Pilotaggio del sito, ha fermato un'indebita manovra puramente politica e priva di un ancoraggio su dati oggettivi». E aggiunge: «Venezia, quindi, non è in pericolo. Negli ultimi mesi il Comune ha adottato provvedimenti coraggiosi per gestire il turismo (5 euro per entrare a Venezia, ndr) e garantire la tutela dello straordinario patrimonio culturale della città. Il Ministero della Cultura è al suo fianco...».

San Giuliano quindi, in un solo anno al governo, ha salvato Venezia dall'acqua alta. Prendete nota. Peccato che nei mesi scorsi non avesse ancora coscienza dei suoi poteri taumaturgici. Ci saremmo risparmiati morti e disastri dell'alluvione in Romagna e in Toscana, ma sono sicuro che se il santo ministro si fosse impegnato un po' di più, avrebbe salvato anche noi, in fondo gli bastava dire due parole: «Ma quale alluvione, era solo un acquazzone».

Francesco Monini

direttore responsabile di *madrugada*
e del quotidiano online *Periscopio*

del fatto che alcuni già si conoscevano e quindi le dinamiche sono state più fluide, si sono sentiti più liberi e fiduciosi nell'esporre e nel dialogo con gli altri. Non sono mancate le titubanze e la prudenza nel parlare, ma in vari momenti ci siamo stupiti dalla profondità di alcune riflessioni. I temi sono stati affrontati con esercizi interattivi e schede, e nessuno, ma proprio nessuno, si è tirato indietro. Sabato sera, dopo cena, ci siamo nuovamente collegati con Rio, in Brasile, con Mauro, Milse e Irene, ospite della casa di Maria, che ci hanno portato l'idea di imperfezione dall'altro capo del mondo. Di seguito è stata riproposta un'esperienza di yoga, attività scelta perché molto utile per l'integrazione mente-corpo. A posteriori siamo ancora più convinti della sua utilità, visto che il rapporto con il proprio corpo non è sempre coordinato. E tutti hanno partecipato.

•••
9 gennaio 2024 - Venezia, aeroporto Marco Polo. Galdino Cagnin con la moglie Lucia e Silvia dell'associazione Karibu Africa onlus partono per visitare e animare alcune comunità dell'Uganda e del Kenya. Ci scrivono: «Due settimane trascorse in Uganda. Ora siamo qui in Kenya a percorrere quei momenti intensi nella nostra mente. Nell'orfanotrofio di Masaka incontriamo Noelina che, nonostante la scarsità dei mezzi, si prende cura dei suoi 84 bambini orfani e disabili, provata per il troppo lavoro e le nuove leggi ugandesi che la mettono alla prova. Nell'isola di Kome, nel lago Vittoria, incontriamo



vacci. Prende inizio la due giorni di formazione per ragazzi e giovani. Introduce con la musica la maestra di danza libera, accompagnata dal disc jockey Alessandro. In pista sono scesi ragazzi e ragazze del convegno, muovendo il passo sul ritmo della musica e ornando la danza di figure che rispondevano alle parole della maestra. Dopo il "riscaldamento", Paolo Bartolini che ci ha raggiunti da Ancona ed è rimasto poi nel gruppo giovani, ha introdotto il tema: *Imperfetti e contenti. La conoscenza di noi stessi, il valore dell'imperfezione*. Partiva da una citazione di Spinoza: «Un essere è più o meno perfetto in base alla capacità di esprimere le sue doti». Accettare i propri limiti vuol dire essere umani. In contrasto con una società che ci vuole perfetti, completi. Senza rughe. Purtroppo le aspettative che gli altri o che noi stessi abbiamo nel confronto con gli altri sono il motivo di sentirsi scarto e della nostra infelicità. Vivere vuol dire entrare in rapporto positivo con gli altri. Vivere è fare circolare qualcosa che non è nostro, ma lo diventiamo quando lo passiamo ad altri. Vivere per la felicità vuol dire non accontentarsi di seguire il solco che altri hanno già tracciato. Ma uscirne per esplorare il mondo e non per semplice ribellione. Paolo conclude raccogliendo in dieci punti il percorso da seguire per essere imperfetti e felici. Non li trascrivo qui; per chi volesse conoscerli può rivolgersi alle ragazze e ragazzi del campo che certamente li snocciolerebbero a memoria, forse!

Poi, dopo il pranzo assieme, iniziano i lavori. Il gruppo teenager ha beneficiato

ducazione e l'Intelligenza Artificiale della Pontificia Facoltà Auxilium. Al pranzo era assente il figlio Martin, a sciare con gli amici. Nel pomeriggio ci siamo spostati a Sant'Agnese di Civezzano a visitare Orsolina Dissegna e Claudio Agostinelli e la figlia Dafne.

•••
23 dicembre 2023 - Piovene Rocchette (Vi). Continuano gli incontri natalizi di Gaetano e Stefano; pranzo in casa di Vittorino Deganello e Bertilla Tadiello. Abbiamo incontrato anche il figlio Elia, di rientro dalla Svizzera in occasione delle feste. Un'occasione per ascoltare l'esperienza di Elia, emigrato in Svizzera, dove svolge un servizio professionale presso la biblioteca scolastica di un istituto superiore a Lugano. E abbiamo pure gustato la cucina di Bertilla, piatto centrale uno squisito baccalà. Il nostro viaggio doveva includere una visita a Marco Rigon, ricoverato in ospedale a Santorso. Che però è saltata per motivi tecnici e sanitari. La terza visita è stata dedicata nel primo pomeriggio agli amici Adriana e Piergiorgio Carollo, che abitano nel comune di Zané, su di un crocevia, protetti da un muro di cinta. Piergiorgio, tecnico della Telecom, ha fatto alcuni lavori in sede di Macondo. Adriana, assieme al marito, sostiene la casa, i figli e i nipoti affettuosi. Nella nostra conversazione familiare abbiamo affrontato alcuni temi inerenti le domande che il nostro tempo ci pone, cui gli uomini e le donne con intelligenza e cuore cercano insieme di dare risposta, ricostruendo rapporti che la fatica del vivere e i conflitti logorano, ma non possono spegnere. E già Natale batte sui vetri, con le luci e le cornamuse.

•••
1 gennaio 2024 - Caniezza di Cavaso del Tomba (Tv). Cena in casa di Giorgio Geronazzo e della consorte Sonia Mondin. Erano presenti la presidente di Macondo, prof.ssa Monica Lazzaretto, il marito Carmelo Miola, psichiatra, la prof.ssa Chiara Cucchini, il perito Baldassare Zanchetta e Gaetano, il cronista smemorato. Abbiamo salutato con lo spumante e il panettone il nuovo anno che non ha potuto dare risposta, data la tenera età. In tavola le parole raccontavano del nostro pellegrinaggio tra i vivi, in memoria e compagnia di chi è passato nelle nostre vite. Rammentando le attività che ci coinvolgono, le prospettive del mondo che abitiamo e i coruschi venti di guerra che si accendono vicini e lontani.

•••
2 gennaio 2024 - Crespano del Grappa (Tv), casa di spiritualità don Paolo Chia-

tale più numeroso, si trova oggi, dopo il trattato di Losanna, a dover elemosinare protezione presso i popoli europei che sono stati i responsabili di questa ignominiosa divisione.

Segue Amina Safdari, afgana, giovane sposa in attesa di un bambino. Si trova in Italia assieme a suo marito. Conosce poche parole di italiano. E parla con la traduzione della signora iraniana Samereh. Le prime persecuzioni in Afghanistan avvengono dopo l'imposizione della religione al paese da parte dei talebani. Le prime vittime della religione sono le donne: non possono frequentare la scuola, vivere in società, uscire di casa per andare a lavorare. La famiglia di Amina vive in un villaggio dell'interno, che non viene raggiunto dai talebani e quindi tranquillo. Il problema si pone quando una donna deve andare in città, in ospedale o dal medico. Ed è difficile ottenere i permessi per accedere ai servizi.

Infine parla Samereh Sagheb, iraniana. Apre la sua conversazione proponendo una canzone iraniana di protesta e di affermazione dei diritti. Racconta dell'ingiustizia cui sono sottoposte le donne che solo chiedono il rispetto dei diritti umani: giustizia e libertà. Il velo è solo un segnale di protesta, ma insieme la richiesta di non ridurre la vita familiare al solo fattore sessuale. Anche la religione è diventata un peso, perché non si possono fare domande e bisogna accettare ciecamente quel che viene insegnato, anche se spesso suona ridicolo e pure ipocrita cambiare il nome alle cose e così scrivere latte là dove si legge vino, perché l'alcol è proibito. Al convegno numerosa la presenza delle donne. Non sono mancati gli uomini, pochi. Frequenti e scroscianti i battimani durante e alla fine delle testimonianze. In coda al convegno, per i tempi stretti, poche le domande dal pubblico.

•••
17 dicembre 2023 - Povo (Tn). Gaetano e Stefano passano la giornata ospiti degli amici Alessia Ansaloni e Michele Kettmajer, genitori di Tina e Martin. La loro casa è sita un poco fuori del paese di Povo, che ospita una parte dell'Università di Trento, in particolare il Dipartimento di Ingegneria e Scienza dell'Informazione. Da molto tempo gli amici chiedevano la nostra visita e abbiamo approfittato della bella giornata per raggiungere Povo, con sosta alla pasticceria di Pergine per acquistare la treccia mochena. Durante il pranzo, al momento del caffè, la conversazione si è orientata verso l'intelligenza artificiale: Michele è membro del Comitato Scientifico per l'E-



Alfano, Alessandro Mason e Andrea Gandini. Nico era attore e regista di teatro, in particolare ha messo in scena molte opere del Goldoni. La sua attività principale, prima della pensione, era il controllo del latte in territorio vicentino. La chiesa grande di Santa Croce, gremita di persone che conoscono personalmente Nico, ha accolto la bara, in silenzio. Al commiato, oltre al celebrante Gaetano, hanno preso la parola i nipoti.

•••
2 dicembre 2023 - Bassano del Grappa (Vi), museo civico, sala Chilesotti. Apertura e saluti da parte di *Unisciti - Tavolo delle associazioni delle donne*. Introduce le ospiti Monica Lazzaretto, sul tema *Donne con i capelli al vento*, che sono un segno di cura e di bellezza della donna, cui oggi in vari paesi d'Oriente viene proibito anche solo di esporli. La risposta delle donne è di tagliarli in segno di lutto.

Di seguito prende la parola la prima testimone, Nurgul Cokgezici, donna curda. È giunta a Bassano in sostituzione della signora Gulala Salih, pure lei curda, che in questo giorno viene insignita di un premio per il suo ultimo libro. E non poteva mancare alla cerimonia, in memoria e onore del suo popolo in riscatto della sua storia. "Identità sospese" è il titolo del suo libro. Riprendo il filo: la signora Nurgul è scesa in Italia nel 1990 con la prima grande emigrazione dalla Turchia. I curdi sono un popolo antico, che si sviluppa in Mesopotamia cinquemila anni fa, che alla fine dell'impero musulmano perde la sua terra, che viene divisa in quattro parti, assegnate ai popoli confinanti tra cui una parte alla Turchia, che ne fa una minoranza perseguitata. Torture e deportazioni. In Italia diventa mediatrice culturale, prima da bambina per i suoi genitori e poi come professione, per gli adulti che non conoscono la lingua italiana. Il popolo curdo, che viene considerato un popolo di minoranza ed è il quarto paese mediorien-

2 novembre 2023 - Valle San Floriano di Marostica (Vi). A dieci anni muore Francesco Dal Moro a seguito di encefalite fulminante. Di lui ricordo in particolare un incontro in casa mia assieme ai genitori, e forse era già nata la sorellina Benedetta. Ho conosciuto suo padre Stefano tramite Macondo e nella marcia di San Floriano, che ogni anno si celebra a settembre. La morte di Francesco ha colpito una famiglia semplice e generosa, che ha atteso con grande gioia la nascita di Francesco e nella sua morte ha mantenuto l'animo addolorato e sereno. Con una religiosità composta, una fede che accetta la vita e la morte come un mistero di affetti, di gioia e di dolore, di attese e di partenze, di grande buio e lenti recuperi nella luce della vita propria e delle persone care.

•••
10 novembre 2023 - Settimo Torinese (To). Gaetano Farinelli e Stefano Benacchio in visita a Cecilia Alfier che abita in un appartamento di un casggiato di colore rosso pietra. Il suo compagno Simone Macchioni ci viene incontro sulla sedia motorizzata e ci accompagna al tavolo del Gorilla Bakery, dove Cecilia ci raggiunge terminato il lavoro al Centro per l'Impiego. C'è sintonia tra i due e amano scherzare e dolcemente punzecchiarsi e fanno a gara tra di loro per chi offre il pranzo. Ci parlano del loro lavoro, dei colleghi, degli incontri in sezione di partito. Camminiamo assieme a lungo nelle strade deserte della periferia. Poi ci congediamo per rivederci in redazione di *madrugada* e ancora ancora.

Il giorno seguente siamo a Torino per salutare Corrado Borsetti che abbiamo avuto per molti anni nella redazione della nostra rivista. Conosce la città e anche gli umori. Ha sempre svolto attività pedagogica e didattica nella scuola professionale e oggi fa volontariato con la Caritas di Torino. La notte riposiamo in un albergo di Pralormo (To) e a cena incontriamo, nella loro casa, la famiglia di Dino Mazzocco con Elena la moglie e Luca il figlio, che frequenta la prima media. Dino ci ha preparato la *bagna cauda*, ricetta piemontese a base di aglio e acciughe. Oltre l'adesione all'associazione Macondo si è sviluppata negli anni una familiarità che ci offre l'opportunità di incontrarci in varie occasioni durante l'anno.

•••
17 novembre 2023 - Bassano del Grappa (Vi). Funerale di Nico Filippin, morto il 15 novembre, padre di Natalino che oggi coordina l'attività di formazione svolta da Macondo a favore degli adolescenti e giovani di ambo i sessi, assieme a Lidia

Silvia, una giovane donna di 32 anni che ogni giorno offre speranza e un aiuto concreto a tante famiglie povere e bimbi disabili. Con lei abbiamo trascorso momenti indimenticabili. Nell'isola di Kome ci sono 50.000 abitanti, di cui 25.000 sono bambini. Vivono di pesca e agricoltura. Il gruppo Karibu vorrebbe costruire qui una piccola scuola di qualità gestita da Silvia, per offrire ai bambini un'opportunità di riscatto. Nell'isola sembra di essere in un altro mondo, la povertà è disarmante, descriverla è impossibile. Quello che ci sorprende sempre è l'incontro spontaneo con le persone. Ultimo momento intenso l'abbiamo vissuto in un villaggio vicino alla foresta, dove abbiamo iniziato a costruire la casa sociale (contiene la scuola, la chiesa e altro ancora). Ci siamo presi l'impegno di costruirla assieme agli uomini e alle donne del villaggio. Una grande festa con canti e balli ha arricchito l'incontro durante la messa». I nostri viandanti sono passati poi in Kenya a Kapsabit, in un seminario adibito a scuola, dove hanno portato aiuto e conforto alle suore Carmelitane scalze che operano per dare spazio e riparo ai bambini e bambine che frequentano la scuola. Inoltre hanno arredato due dormitori, uno per le bambine e uno per i bambini.

13 gennaio 2024 - Bologna, pantheon della Certosa. Funerale di Luigi Ianelli, padre di Donatella, componente la Segreteria Generale della nostra associazione. Attraversava la strada di primo mattino, per raccogliere le notizie del giorno. Camminava sulle strisce per raggiungere l'edicola. Un'auto in corsa lo ha investito. L'autista è sceso per offrire il primo soccorso, ma Luigi era morto. La notizia arriva a lei sgomenta come un urlo nella notte. Le resta solo un fratello. Si prenderà cura di lui. E sedimenta l'amarezza di una morte violenta in strada.

14 gennaio 2024 - Sappada (Ud). Rosita Kratter, componente la segreteria Generale di Macondo, era a Bologna, dove aveva partecipato ai funerali del padre di Donatella e, mentre stava congedandosi, riceve da sua sorella la notizia della morte di suo padre Antonio; al mattino era andato a messa, poi si era fermato al bar con gli amici. Dopo il pranzo si è accomodato sulla poltrona e si è spento nel sonno. Poi quando si è trovato sull'altra sponda si è girato indietro per vedere se la porta era ancora aperta. E l'angelo di guardia con le sue ali lo ha coperto, ha alleggerito la sua nostalgia e gli ha indicato l'altro sentiero.

18 gennaio 2024 - Segreteria online di Macondo. Ho perso la registrazione e nemmeno Stefano è riuscito a recuperarla. Racconterò, attraverso l'ascolto della voce della fama e quel briciolo di memoria che mi resta, il riassunto. Si è parlato della festa di maggio in cerca di una data, individuato il tema: *Se tutte le cose hanno una crepa, è proprio da lì che entra la luce che illuminerà il cammino dell'imperfezione*. L'intento è di coinvolgere i ragazzi e i giovani dei campi sul tema sul quale si stanno allenando. Poi Monica ha affidato a ciascun componente la Segreteria un compito da svolgere, nel programma generale dell'associazione.

21 gennaio 2024 - Bassano del Grappa (Vi). In casa di Natalino e Sabrina Filippin si tiene l'incontro del gruppo forma-

tori, per programmare il calendario di formazione per ragazzi e giovani. In merito scrivono Natalino e Lidia: «Ci siamo dati un programma biennale, niente di obbligatorio, ma la proposta è questa. Il 13 e 14 aprile ci sarà il 3° MacondoCamp, sul tema *Incontriamoci. Ama te stesso per amare gli altri e gli altri per amare te*. Se possibile, inviteremo i ragazzi e i giovani a un'assemblea con la disabilità. A fine estate, dal 30 agosto al 2 settembre ricambiamo la visita ai nostri amici di San Giuliano (Campobasso). Seguono poi alcune indicazioni per l'anno seguente. Nel 2025, il 4-5 gennaio ci sarà il Camp invernale, seguirà il Camp primaverile e poi la preparazione per il viaggio in Brasile che sarà verso la fine di luglio».

Gaetano Farinelli

26 MAGGIO 2024 FESTA NAZIONALE DI MACONDO

San Biagio di Callalta (Tv)
Parrocchia di Olmi San Floriano
Via Claudia Augusta, 2

sul tema:
*«C'è una crepa in ogni cosa:
è da lì che entra la luce».*
Imperfezione e generatività

Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo
madrugada.blogs.com

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.

Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.

Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze.

Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

PER IMMAGINI

New York

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Una raccolta di foto di Monica Lazzaretto, presidente di Macondo, che traccia una visita alla città di New York, senza insistere su monumenti o scorci scontati e noti, ma che ferma la messa a fuoco su "prospettive" laterali, catturando riflessi proiettati sulle facciate a specchio dei grattacieli, che creano sfondamenti spaziali evocativi. Nel girovagare, senza mappa e senza meta, si scoprono poi opere d'arte silenziose ed enigmatiche, a volte metafisiche, altre citazioniste che rieditano, in scenari contemporanei, figure antiche che spuntano dietro l'angolo e trovi dialoganti con la piazza, i suoi grattacieli e abitanti troppo spesso frettolosi. Prospettive, rispecchiamenti creano scenografie inedite, con prospettive sempre cambianti a ogni attraversamento di strada. Strade animate da personaggi singolari che danno vita e brio creativo a una metropoli fin troppo caotica e indaffarata, ma sicuramente affascinante.



133

anno 34 · marzo 2024

madrugada

rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

fondatore

Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile

Francesco Monini

comitato di redazione

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione

Cecilia Alfier, Mario Bertin,
Alessandro Bruni, Elena Buccoliero,
Adriano Cifelli, Giovanni Colombo,
Fulvio Cortese, Andrea Gandini,
Davide Lago, Marco Pipari,
Giovanni Realdi, Franco Riva,
Bruno Vigilio Turra, Chiara Zannini

stampa

Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina

fotografia di Monica Lazzaretto,
versi di Charles de Foucauld

fotografie

Monica Lazzaretto

Stampato in 1.000 copie,
chiuso in tipografia il 19 febbraio 2024.

Registrazione tribunale di Vicenza (ex Bassano del Grappa)
n. 3/anno 1990.

Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr.
33538 del 23/04/2008.

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi
originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono
essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
info@macondo.it
www.macondo.it
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:

Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:

c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nell'apposito
spazio in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2015
UNI EN ISO 14001:2015
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE
CERTIFICATI